

Isola Nera 3/53

casa di poesia e letteratura

Casa aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.

mulasgiovanna@yahoo.it - agosto 2009 - Lanusei, Sardegna

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)

<http://www.unesco.org/poetry/>

‘Daltonici, presbiti/mendicanti di vista/il mercante di luce/il vostro oculista/ora vuole soltanto clienti/speciali/che non sanno che farne di occhi normali./Non più ottico ma spacciatore di lenti/per improvvisare occhi contenti,/perché le pupille abituate a copiare/inventino i mondi sui quali guardare.

Seguite con me questi occhi sognare,
fuggire dall’orbita e non voler ritornare.’ (Fabrizio De André, Un Ottico)

UNA DI QUELLE MATTINE UN PO’ COSI’

Giovanna Mulas

Questa mattina leggevo, in prima pagina sui quotidiani nazionali; dell’ennesimo, ‘scandaloso’ caso di prostituta latinoamericana venuto alla luce nella tranquilla cittadina di provincia di turno.

Devo dire che, alla luce dei papi gossip dell’ultimo periodo, un sorrisino un poco incosciente mi è scappato.

Il sensazionalismo del quotidiano ovvero, come cucire un falso scoop sulla normalità di Bocca di Rosa.

In questo caso la notizia è: vita da prostituta?

Vita da prostituta latinoamericana (o italiana) da parte del giornalista della domenica di turno? Con una punta d’ironico, simpatico razzismo, ché al lettore in tempi di ForteLega non guasta, per rafforzare certe convinzioni.

Il preservativo sì o il preservativo no?

Dio in cielo o tra le lenzuola d’Ogliastro?

il nostro Domenicano ci fa o ci è stato con la bella mulatta (o non ci è stato mai, e qui sta la notizia cucita sulla normalissima morbosa vita di una prostituta)? In pantaloni di velluto o boxer?

Piccolissima considerazione che offro al lettore: in Honduras c’è il golpe, un colpo di Stato. In quella fetta latinoamericana (ecco la samba che ritorna) oggi, ora, scompaiono donne (mi piace chiamare queste sorelle tutte donne, senza distinzione tra Bocche di Rosa e Sante) bambini, uomini del popolo perché marciano, in nome della pace, contro un governo golpista appoggiato dal potere capitalista degli Stati Uniti che tutto vuole e, a volte, poco o nulla stringe. Ma solo a volte.

Forse il latinoamerica, per certi nostri domenicani, fa fashion solo tra le lenzuola d’Ogliastro?

Diciamo che richiede meno coraggio parlare della scoop-scopata al preservativo alla frutta, anziché dei desaparecidos.

Oltre al lecito sfogo dell’amico Franco, ci si chiedi che notizia è stata data, come e soprattutto perché.

Chiedetevi quali notizie, quotidianamente, vengono regalate con la stessa leggerezza di una Cola dietetica.

Quali notizie date per non darne altre, o quali date per distrarre l'attenzione da altre.

Questo è buon esercizio quotidiano che consiglio ai lettori e a certi giornalisti della domenica; un poco come la preghiera della buonanotte.

Questa piccolezza dimostrata nella ricerca morbosa della miseria umana, stile Lucignolo o Porta a porta o Noemi Ma Papà Ti Manda Sola, sarebbe più utile se applicata, da qualche domenicano in odore di santità, al riporto di vere notizie che arricchiscano, levino il velo dal lettore inconsapevole di turno.

Notizie di cronaca vera, non gossip. Vi prego, almeno nelle pagine che di cronaca vera dovrebbero trattare.

E la Festa Italiana lasciamola a quando i bambini vanno a nanna.

'I giornali, grazie alla loro superficiale parvenza di diffusori di cultura e notizie, non fanno altro che divulgare le peggiori qualità dell'ignoranza umana.'

(Carl William Brown)

'Ogni persona libera, ogni giornalista libero, deve essere pronto a riconoscere la verità ovunque essa sia. E se non lo fa è, (nell'ordine): un imbecille, un disonesto, un fanatico. Il fanatismo è il primo nemico della libertà di pensiero. E a questo credo io mi piegherò sempre, per questo credo io pagherò sempre: ignorando orgogliosamente chi non capisce o chi per i suoi interessi e le sue ideologie finge di non capire.'

(Oriana Fallaci, dalla lettera agli studenti della scuola Rosselli di Marina di Carrara, 8 maggio 1975; da Quotidiano.net, 27 ottobre 2006)

PIER PAOLO PASOLINI ALLA MIA NAZIONE

Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico
ma nazione vivente, ma nazione europea:

e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!

Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti,
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.

Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.

E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto male: colpa di ogni male.

Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo.

Hamza Zirem

Algeria

DIMMI, BALLI ANCORA?

È la mia ultima lettera per te, Robert. Invano riempio di inchiostro questo foglio morto, persino le mie dita congedano la penna...Le scalfiture nella mia voce confondono la strada alle parole. Mi fa difetto, ora, l'immaginazione, la musa non trova requie, le idee cambiano direzione. Improvviso un'amicizia in accordo congiunturale nonostante questo regno di

diffidenza, in uno spazio chiuso ingombro di pusillanimi intriganti. Invano produco clichés abituarini su questa fottuta vita giacché l'età mi ha costretto a consumare la stupidaggine dei giorni archetipi! Resto corpo estraneo, di dubbia attitudine. Riconosco la vacuità di ciò che riempie il mio cammino insensato. Abbandono la mia casa, il sole finirà per disilludermi. Sbatto le palpebre e restringo le mie visioni. *Presto!* Tiro fuori i ricordi. Che fetore nelle vicinanze! Mi giro, grido e rido con voce cavernosa. Il mio passo rallenta. Tiro le somme: il passato è brio volgare, il presente complice del deserto, il futuro lo butto alle ortiche. Nel vortice dei rimpianti, urlo a questa terra pensieri fastidiosi, abrasivi. Questa terra di sangue. Non vale la pena parlarne, la cancrena del fanatismo è il suo leitmotiv. Guardiamoci dal fare un panegirico di danza immortalata alla luce di una diabolica giovinezza. Pronuncio, deformandole, un mucchio di monotone imprecazioni. Concludo come un vecchio blasfemo, agguerrito come sempre, nei miei pasticci ripetuti. A forza di immaginare la vita, ho finito per vomitarla in molteplici bestemmie. Tutto in me formicola di illusioni arabesche. Il tempo sposa la desolazione. Nonostante una strana confusione, congederò la mia anima per partire, come viatico la maledizione. Il passato ostacola il mio passo, interrompe il suo progredire rifiutando di essere inutile peso su questa terra infernale. Nulla più per superare la repulsione. Lamentarsi sfibra e sfinisce i nervi. Mi muovo come ubriaco, con l'ebbrezza che mi scorta dai pori della pelle. Costretto all'angolo dai miei stessi dilemmi, calpesto le stelle e, senza ambagi, sbircio. Un sorriso che mi accerchia, come alone virginale di luna. Il mio comportamento ostinato non porta lontano. La tempesta degli istanti esaspera e nessuno è più capace di ascoltare i deliranti silenzi...Nei paraggi, quanti carnefici e rozzi, ottusi, scocciatori, da tritarvi l'anima a forza di cantici desueti. Ebbro della mancanza di gioia. Considerevole. In cammino verso l'ignoto per ricominciare il presente. Domani sarà ieri, che è già oggi. Pagina voltata...E più cattivo sarà il tempo. Il mio spirito perduto non ha più bisogno di conforto. Stringo il mio sole per gustare il sonno. E succeda quel che succeda! Nei tormenti delle ristrettezze finanziarie poco bizzarre, basta libri, niente più viatico, nessun altrove. Ecco il niente, meglio di qualsiasi cosa. L'intuizione a monte, lo si dica, abbozza il soffio itinerante che viaggia alla ricerca di appiglio. Dall'inseminazione poetica nascono versi fecondi, sonori, eccitanti. Versi talvolta incompresi che incolpano il loro creatore del malessere e della stupidità... Misurando con lo sguardo l'immensità desertica, non si fa più affidamento sulla forza delle parole per designare l'assenza delle cose. La memoria sparpaglia il vento e il vento svela l'orrore della sabbia sepolta sotto un passato che blatera. Possedere nelle proprie mani il raggio dorato per flagellare il sole di mezzogiorno, colpirlo a morte e, nell'attesa, celebrare il crepuscolo nell'ombra. Corrente di idee contigue. Relitto frantumato, il cane è morto nell'abbondanza. Preda del dolore, nessuna salvezza. Fottute sciocchezze! Il denaro proietta la sua bella illusione prima del rintocco funebre. L'oggi affretta il passo e le prospettive sistemano i dannati nell'incertezza. Crepare di fame sempiternamente! A domani, mendicanti!, il pane è nelle mani dei ricchi. Parco nel toccare le loro mani schifose prima di colmare la disperazione...Conficcare una sciabola nell'occhio vaginale della verità e diventare carnefice delle proprie convinzioni. Non trovare irragionevole ciò che i poeti sacrificano nell'approssimarsi dell'età. Approvare la compassione, addirittura la commiserazione, di fronte ai "rifiuti" umani...Quando fa troppo caldo, le ombre impazziscono. Si osa strangolare i neonati! "Caspita"! Putretudine dell'idra dalle mille teste che incute timore a coloro che non possiedono niente. Ascoltare l'alito del fuoco furioso, che ha passi di megalomani venuti al mondo a tantoni nell'oscurità. Egoismo dei benestanti che lanciano la loro sfida attraverso la religione...A levante, un uomo-sandwich langue immolando i suoi compatrioti: nessun messia, nessun profeta per salvare il bambino. Quale attributo meritano gli imbroglioni di Allah? Si trasforma questo mondo in una moschea dove prepotenti violentano angeli e morti...Si fa di questo mondo una scuola che insegna il sangue...

Caro amico poeta Clouseau, la tua epistola escatologica mi ha sottratto al torpore, abbattendo il mio fortino di silenzio ed oblio. Hai spronato il mio delirio continuo. Scarabocchiare attorcigliato tra il flusso e reflusso delle parole scelte per coprire le tue stupidità...Ti consiglio di ingoiare il tuo alfabeto da disperato! Che vertigine! Parole polverizzate, parole a squarciagola, parole di agonia, furiose, alla rinfusa, lanciate come ossa che odorano di cane affamato... Insomma, ti rode la mostruosità convenzionale, vieni genialmente disintegrato dal rifugio della stessa tua solitudine. Avremmo potuto brindare insieme in questi giorni, da qualche parte, con gli altri amici. La nostra amicizia ispira mistero e la virtù forte della nostra estrema discordia. Quando penso a questa esistenza, vissuta così male... Che orrore, il rimpianto! Lo spazio pomposo e pesante mi impedisce di dimenticare i tempi lontani e nefasti, nell'ora dei peripli abbondantemente aspri. La tua assenza non è reale come questo vento che nervoso soffia sulla terra di nessuno. Poeta senza nome, vorrei rivederti fra quelle quattro mura nell'inquietudine austera, per strapparti la luce che fa zampillare i tuoi difetti. Ti rintani di nuovo nell'oscurità, dannato fortunato! La tua nave non trova più porti dove attraccare. Ti consiglio di fare marcia indietro, di pensare ad un ritorno nel grembo della madre, tu, che non appartieni a questo mondo. Dimmi, balli ancora? Sembrirebbe impossibile di questi tempi. Dimmi, ascolti musica? Qualsiasi musica? Quella dei tuoi zoccoli, dei tuoi peti...Diavoletto mattacchione, cosa ne è della tua noia da lupo, della tua penna fiorita? Abbellisci il tuo inasprito pessimismo. Smettila di fare il solitario ossessionato. La cagna del tuo destino trattenuta al ritmo di una tartaruga zoppa, agonizzante. Con la tua mania sistematica di apporre aggettivi all'astratto che folgora i resti della tua vita. E aizzi la tua disperazione contagiosa da forsennato facendovi incespicare tutta l'umanità! Sogni e ancora sogni fantasmatici. Disillusioni, nient'altro che illusioni! Ondata di ricordi. Riempire la pattumiera di fogli scritti male, invece di bere la vita a pieni sorsi, alla salute dei disperati. Le tue parole nelle riviste letterarie! Per sentirti complice di stupri e delitti. Chiaro. Ecco, avrai dei titoli. Tu ciarli, frughi fra le nuvole, va', viaggia invece, conoscerai la gloria degli sconosciuti che faticano a sfuggire all'anonimato. Ma lasciamci tornare al tuo tentativo di suicidio, teoria di bassa lega. Trascini la tua ombra a vivere il dramma della sensibilità – invece di vivere, semplicemente. Che idea, per un bohémien rattrappito, stanco di trasportare fardelli...Straordinario imbroglione dalla diabolica immaginazione, il tuo eccesso di intellettualismo non deve condurti a tali, risibili puerilità. Se almeno tu fossi solidale e disinvoltato con Nicolas de

Chamfort e Valdimir Maiakovskij. Della tua fatalità, non parlerà nessuno, né i giornali, né la televisione, mio Diogene! Solo noi, banda di cani pestati, ti annegheremo di lacrime. Perfezione suicida. Euforico finale. Mirabolante idea. Cancro prolifico...Inverosimili, queste affermazioni che ti nutrono di mediocrità. Trascorri il tuo tempo dietro a sciocchezze. Si tratta forse di una necessità tematica ossessiva? Ciò giustificerebbe la tua ambivalente inattività: somiglianza e differenza – da sé stessi. Morire significa non rivedere mai più i propri amici. Ti raggiungo per abbeverarmi al tuo riso, Omero. Epiteto di Manità! Mi inebri di litanie, del tuo canto che vince l'ebbrezza delle frasi lambiccate. Cerca dunque di comprendere il senso del mio delirio. Ti nomino testimone della mia certa follia. E ti saluto, fraternamente. Robert.

Zirem è autore originario della Kabylie, regione berbera d'Algeria la cui storia è costellata da una serie di rivolte e insurrezioni che hanno modellato il temperamento del popolo Kabyle, da sempre in conflitto con il potere centrale. Autore di quattro libri di poesia (due di questi pubblicati in Francia, gli altri due in Algeria); un saggio sul drammaturgo latino Terenzio e di interviste allo scrittore francese Jean-Pierre Andrevon.

Dobbiamo resistere

di Giovanni Sarubbi

Il prossimo otto agosto entrerà in vigore il cosiddetto “pacchetto sicurezza”. Ad Avellino, zelanti “tutori dell’ordine” hanno addirittura anticipato l’entrata in vigore della legge ai danni di una immigrata russa senza permesso di soggiorno. Mentre molti italiani saranno al mare, comincerà la vera e propria persecuzione degli immigrati che questa legge incostituzionale permette. Siamo convinti che il ministro dell’interno Maroni mobiliterà polizia, carabinieri, guardia di finanza, vigili urbani, ronde e quant’altro a chiedere i documenti a chiunque non corrisponda allo stereotipo dell’italiano: bianco e coi capelli neri. Anche i cittadini italiani di carnagione scura sono a rischio. E’ successo persino al giornalista di destra Marcello Veneziani che scrive su Libero. Ha la carnagione scura, come capita a molti meridionali, e dovunque vada viene sottoposto a controlli particolarmente severi perché preso per un immigrato e quindi pericoloso.

La TV, ovviamente, darà ampio risalto alle operazioni che il ministro Maroni pianificherà e che sicuramente avranno il carattere della spettacolarità con lo scopo di intimorire i migranti. La sofferenza di questi nostri fratelli e sorelle scomparirà dalla TV, se mai c’è stata. Nessuno si occuperà di loro.

Al rientro dalle ferie la maggioranza dei lavoratori dovrà fare i conti con la crisi economica e passerà ancora di più l’idea che, tutto sommato, il decreto sicurezza è giusto perché così gli immigrati “finiranno di rubare il posto agli italiani”, come dice la vulgata leghista-PDL.

Quello che ho descritto non è purtroppo un brutto sogno, un incubo dovuto alla calura estiva, magari lo fosse. E’ la tragica realtà con cui dobbiamo fare i conti oggi e nei prossimi mesi e che ho potuto toccare con mano nelle ultime due settimane durante alcune iniziative che abbiamo organizzato nella città di Avellino sulla problematica del “decreto sicurezza”.

In una prima iniziativa abbiamo diffuso un volantino dal titolo “**Potrebbe capitare anche a te**”, contenente una serie di testi presenti sul nostro sito, anche con il permesso di soggiorno in nome di Dio, per invitare il Presidente Napolitano a non ratificare la legge. Le reazioni al nostro volantinaggio sono state sconcertanti. Nonostante il corso principale di Avellino, dove abbiamo fatto l’azione di sensibilizzazione, fosse pieno di persone, abbiamo avuto grande difficoltà a diffondere i volantini. La gente lo rifiutava, soprattutto i giovani che ci guardavano come fossimo marziani. Un anziano, che si è definito “cristiano”, ha contestato il documento di Pax Christi che abbiamo riprodotto nel volantino. Criticava l’incipit del documento che riporta una frase del Vangelo: “**Ero straniero e mi avete accolto**” (Mt 25,35). Sosteneva che noi volessimo mandare liberi coloro che uccidono, stuprano, rubano che per lui erano solo gli immigrati. “*Ma dove abbiamo scritto che vogliamo mandare assolti chi commette omicidi?*”, gli abbiamo chiesto. Non ci ha ovviamente risposto, continuava a farfugliare parole contro chi ruba, uccide e stupra, senza sapere bene di che cosa in realtà stesse parlando. Ripeteva in sostanza quello che aveva sentito dire mille e mille volte alla televisione e cioè che omicidi stupri e furti li fanno solo gli immigrati.

Ben diversa accoglienza, e questo ci ha molto confortato, ha avuto il nostro volantino fra i molti migranti “vu cumprà” che, proprio lungo il corso, espongono le loro mercanzie.

Pochi giorni fa abbiamo replicato l’iniziativa, stesso luogo ma questa volta abbiamo programmato un dibattito con la presenza di due giovani fratelli migranti, presenti in Italia da 20 anni ma ancora non cittadini italiani, che ci hanno raccontato le loro sofferenze. Si è fatto un po’ di gente attorno al tavolo. Qualcuno si è fermato ad ascoltare gli interventi. Oltre ai due fratelli migranti sono intervenuto io stesso, don Vitaliano della Sala ed il segretario cittadino del PRC. Abbiamo diffuso un altro volantino con la lettera del Presidente Napolitano. Abbiamo invitato i cittadini a leggerla e a scrivere ai presidenti di camera e senato. Don Vitaliano ha parlato di disubbidienza civile, ha citato il Vangelo, ha dichiarato di essere pronto ad ospitare nella sua parrocchia migranti senza permessi di soggiorno.

Nel mio intervento sono partito da un’affermazione semplice e chiara: nessuna legge potrà mai fermare le migrazioni, non è mai successo nel corso della storia e mai succederà. Ed infatti non hanno fermato le migrazioni la legge Turco-Napolitano e quella Bossi-Fini. Non fermerà le migrazioni l’attuale legge. Ho ricordato che oggi nel mondo vi sono ottanta milioni di italiani emigrati nel corso dell’ultimo secolo e che anche contro gli italiani è stato fatto quello che oggi la Lega nord fa contro i migranti. Anche noi eravamo sporchi brutti e cattivi, portatori di malattia e ladri di posti di lavoro. E’ successo ad esempio negli Stati Uniti ma nonostante la xenofobia gli italiani hanno continuato ad emigrare in quel paese e oggi ne costituiscono una numerosa comunità.

Ho ricordato come non sono gli immigrati ad aver portato nel nostro paese la delinquenza dato che al contrario esistono in Italia ben tre organizzazioni criminali di dimensioni mondiali quali la mafia la camorra e la ndrangheta, che controllano intere regioni del nostro paese.

Ho letto qualche interesse in qualcuno che si è fermato ad ascoltare, ma ho letto anche rifiuto ad ascoltare, odio per i migranti disprezzati come esseri subumani.

E a distanza di pochi giorni ad Avellino c'è stato un episodio di violenza ai danni di un tunisino, picchiato selvaggiamente da una decina di persone con in testa il proprietario di un bar davanti al cui locale è accaduto il pestaggio. Futili motivi alla base del pestaggio come succede quando fa caldo e si beve troppo. E' dovuta intervenire un'autambulanza che ha soccorso il giovane tunisino. I carabinieri sono intervenuti a cose fatte, nessuno è stato arrestato o denunciato. Il giovane tunisino gridava "italiani razzisti" mentre lo picchiavano. Testimoni oculari mi hanno detto di aver riconosciuto fra i presenti un agente di polizia che era in borghese e che ha pensato bene di allontanarsi dal luogo del pestaggio senza intervenire. I carabinieri il giorno dopo hanno detto che il tunisino era ubriaco ed era stato allontanato dal proprietario del locale e che nessuna ferita gli era stata riscontrata. Testimoni oculari mi hanno invece riferito che il tunisino era pieno di sangue e non respirava. Di lui si sono perse le tracce.

Il prossimo mese sarà duro. Tutti coloro che hanno sempre vissuto ai margini della legalità e che hanno fatto del culto della violenza la propria ragion d'essere hanno rialzato la testa. Il pugno duro invocato dal Ministro Maroni li farà ringalluzzire, ognuno penserà che sia un proprio diritto punire chi si ritiene colpevole di qualcosa o chi si ritiene inferiore. E i mezzi di comunicazione spacceranno la violenza razzista come "movida", un termine con il quale si indicano le risse notturne fra i giovani che si riuniscono davanti ai bar per bere e fumare.

Per fortuna ci sono segnali incoraggianti. C'è un piccolo comune della Campania, Sicignano degli Alburni in provincia di Salerno, ai confini con la Basilicata, che ha deciso di opporsi alle leggi razziali e ha deciso di mobilitarsi sollecitando anche altri sindaci a prendere posizione, non escludendo neppure il referendum abrogativo. Crediamo sia un esempio da seguire, speriamo che migliaia di altri sindaci decidano di opporsi decisamente alle leggi razziali semplicemente non applicandola per quanto di loro competenza, a cominciare dalla questione della iscrizione anagrafica dei bambini appena nati figli di migranti senza permesso di soggiorno.

E' necessario resistere, in nome della nostra Costituzione. E' questo il compito che ci attende anche in questa pausa estiva.

«Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino» - Direttore Responsabile: Giovanni Sarubbi - www.ildialogo.org

MAX PONTE
ITALIA

L'improvviso risveglio delle cose

Torino, primavera

Cara R,

è tanto che non ti scrivo, l'agrovigliato filo del telefono ha sostituito i nostri segni sulla carta. In questi rapidi giorni, gli eventi si affollano nelle nostre esistenze e raccontarli è vederli con l'occhio d'una elegante lentezza da caffè storico. Questa notte, attraverso i nostri apparecchi, parlavamo di regali, dei nostri regali e dei loro insoliti effetti. Di come suscitino ammirazione e, allo stesso tempo, facciano eclissare gli interessati in un subitaneo ed indispettito risentimento. La stola in taffetà finemente lavorata donata alla tua massaggiatrice, ha fatto impennare le sue fatture e abbattere la sua disponibilità. La preziosa coppa in vetro di Murano portata a tua cugina, è finita in frantumi, dopo esser stata riciclata come sottovaso d'una pianta grassa. Gli orecchini d'argento che hai offerto a mia sorella, non li ho mai visti, e lei non mi ha mai chiesto di te.

I nostri doni risultano evidentemente sgraditi, in misura proporzionale alla loro qualità. Gli oggetti trasferiti agli altri sono conduttori delle nostre energie e del nostro magnetismo. Essi, alienati nelle dimore degli ipocriti, combattono per noi una battaglia destinata alla sconfitta. Si immolano nel nome di chi li ha intenzionati.

È giunto il tempo di porre fine a questa impunità, attraverso l'inserimento, negli infiocchettati pacchi, di appositi elementi decorativi ad orologeria in grado di fare il botto. Recapitati a fine anno si confonderebbero nel caos primigenio. Pochi minuti dopo, tuttavia, mi ritroverei a piangere quei coraggiosi kamikaze della *décoration d'intérieurs*, stringendo al petto un catalogo di F. L. Wright.

L'evento provocherebbe l'improvviso risveglio delle cose, di tutti gli ammassi molecolari dimenticati: gli attaccapanni potranno recarsi al cinema mentre i proprietari li sostituiscono, i rubinetti si spruzzeranno addosso con la stagione degli amori e i cartelli stradali scenderanno a comprarsi le sigarette.

Forse accadrà proprio questo nella villa di Neully che hai arredato e sulla collina di Montmartre dove tu vivi. Allora mi vedrai arrivare in compagnia di un armadio che sgranocchia una stampella e uno stendibiancheria che suona musica jazz. A quel punto anche EuroDisney dovrà chiudere per mancanza di vitalità. Gli oggetti ci andranno per celebrare i loro defunti e a ricordare la loro leccata e ridicola schiavitù.

Un abbraccio,

M.

Max Ponte (1977), poeta e scrittore, vive e lavora a Torino. Ha all'attivo numerose pubblicazioni di poesia e racconti, ricordiamo l'antologia "noibimbiatomici", con introduzione di Aldo Nove, Celid, 2001; la rivista "Offerta Speciale", ricettario di poesia internazionale, Carla Bertola Editore, 2004; e la raccolta "Pollockiana. Poeti italiani contemporanei per la nuova pittura americana", Torino Poesia / Marco Valerio, 2009. Ha tradotto dal francese "Il pianeta Blu Myosotis" di Annaraffaella Farao, InEdition, 2009. Nel 2004 ha curato la mostra dal titolo "I maestri della poesia visuale" con opere e performance di Arrigo Lora Totino e Nanni Balestrini, Settimana Letteraria / Comune di Torino. Nel 2005 ha creato il festival "Poesia Totale", rassegna indipendente di poesia e arte contemporanea. Dal 2008 collabora, come curatore indipendente, con alcune gallerie italiane. Nel 2009 ha promosso eventi e dibattiti sull'avanguardia futurista, fra cui il progetto "Fut fit fot" alla Galleria Narciso di Torino. Nel 2009 Radio Alma di Bruxelles gli ha dedicato uno speciale. Nello stesso anno è stato invitato da "La 3 Tv" a diffondere parole in videofonia.

Info: www.maxponte.com - www.myspace.com/poesiatotale

CASE EDITRICI / Questo mese segnaliamo:

GLI ASPARAGI di Alberto Secci

Specifiche tecniche:

Pagine: 152- Collana: Macchie Mediterranee- Formato: cm 15x21- ISBN: 978 88 87239 58 4- Prima edizione: giugno 2009- Prezzo: euro 13,00

Terza opera letteraria di Alberto Secci. Ancora una volta l'autore offre ai lettori un esercizio di alta raffinatezza linguistica, dove l'arte della narrazione diviene essa stessa protagonista nei quattro racconti che compongono l'opera. "A misura che le ore della notte divenivano inconsuete per la veglia, si diffondeva una sorta di torpore. Come i calici dello zafferano, che una volta privati degli stami e dei pistilli, e gettati nel pavimento, perdevano il turgore e si avviavano verso un rapido appassimento, le persone intorno al tavolo sembravano afflosciarsi. Non venivano meno rispetto al lavoro e neppure rallentavano il ritmo delle dita. Perdevano semplicemente la rigidità. In qualche modo, era come se si addolcissero e avviassero, in virtù di quel rapporto con i fiori, e grazie all'odore dello zafferano, un modo più molle di stare insieme."

Alberto Secci è nato a Ruinas, in provincia di Oristano. Uomo di scuola, per molti anni ha ricoperto ruoli dirigenziali presso alcune istituzioni scolastiche italiane all'estero. Oggi è impegnato in progetti di ricerca in ambito universitario orientati soprattutto alla lingua e alla didattica. Esordisce nel campo della narrativa nel 1997 con l'opera Gicka. Il fragile romanzo di una pernice. "Gli asparagi" è il suo terzo romanzo.

Alessandro Cervi

ITALIA

DIETRO LA COLLINA DI HOLLYWOOD, UN'INTERA VALLATA DI LACRIME

Tu credi all'inferno?

Io non ci ho mai creduto, sino a un momento ben preciso della mia vita: quando sono stato io, per la prima volta, a sprofondarci.

Forse prima ero troppo preso a fare il principino nel mio piccolo regno incantato e per via delle alte mura non mi accorgevo neanche di cosa capitasse fuori.

Non me ne curavo, intento com'ero a rimirarmi allo specchio.

L'importante era che stessi bene io. Il resto semplicemente non esisteva.

Il mio castello era tutto il mondo che conoscevo.

A starsene davanti alla televisione, uno si fa l'idea che al mondo ci siano solo soubrette procaci, fustacchioni abbronzati e campicelli di fiori dove splende il sole ed è sempre primavera: la valle del mulino bianco, con le sue grandi pale sfavillanti.

In questo universo patinato ci pensano i vari ispettori Derrick e Barnaby a sconfiggere le orde malvagie e ristabilire la giustizia; i ragazzoni di Baywatch tengono premurosamente sott'occhio i nostri pargoli, preservandoli dalla golosità degli squali e, se proprio proprio deve succedere qualcosa, tranquilli: ci saranno gli infallibili e solerti MediciInPrimaLinea a prendersi cura dei nostri cari.

Insomma, siamo a posto!

Uno può tranquillamente prendersi una vacanza *perpetua vita* e lasciare la coscienza in soffitta coi ragni, tanto ci sono i supereroi a togliere sempre le castagne dal fuoco e a ripristinare il paradiso terrestre.

La domenica difatti la passiamo poi tutti assieme, gioiosi, a gustarci un bel piatto fumante di linguine allo scoglio, perché 'dove c'è la famiglia Brambilla c'è casa' e poco importa se in diversi stati europei, come l'Inghilterra, il tasso annuale dei divorzi superi ormai quello dei matrimoni.

In effetti questa 'realtà' ridente e celestiale pare strida un tantino con un'altra realtà, quella che ci raccontano le statistiche mediche. Secondo i dati del progetto europeo Eseméd, in Italia una persona su cinque ha sofferto di 'disturbi mentali' nel corso della sua vita; prevalgono ansia e disturbi depressivi. E queste sono stime per difetto.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, in un rapporto del 2001, sostiene che la depressione è al quarto posto fra le malattie procuranti invalidità e che causa addirittura più disabilità del diabete.

Forse qualcosina ci è sfuggita di mano.

Lo ammettiamo che, come i calciatori stramiliardari, anche noi comuni mortali siamo spesso in balia della *Saudade Brasileira* e avremmo bisogno del carnevale, del samba, delle ballerine in vesti succinte, della cachaça o di qualche birretta a raffica?

La vita, secondo me, acquista un senso pieno e profondo solo se vissuta nell'Amore e nella condivisione. E saper amare, liberamente, senza chiedere nulla in cambio, è qualcosa che va ben oltre l'averci una mogliettina parcheggiata in casa, che lava i piatti.

È del tutto masochista e poco lungimirante disinteressarci degli altri, perché così facendo è facile che saranno poi anche gli altri, a loro volta, a disinteressarsi di noi e nel momento del bisogno ci ritroveremo soli come dei cani con la rogna.

La resa dei conti, prima o poi, viene per tutti.

Sapete bene com'è andata a finire a Pinocchio e Lucignolo, giù al Paese dei Balocchi...

Di eroi ce ne sono già tanti, il mondo ha bisogno anche un po' di 'persone normali'.

Di uomini che abbiano voglia di accettare e vivere fino in fondo la loro umanità.

Saranno le persone normali, consapevoli e volenterose, a salvarsi dalla miseria.

Bertolt Brecht diceva 'non temere tanto la morte, temi piuttosto lo squallore della vita'.

Ti chiedo questo favore: accendi il televisore e guarda cosa passano sui vari canali in questo momento.

Un telegiornale nazionale oggi hanno mandato un'inviata speciale in spiaggia, per informarci sui colori più trendy dell'estate, per quanto concerne lo smalto delle unghie dei piedi. Non sto ridendo.

Dunque è presto detto: noi siamo capaci di interessarci solo allo smalto per i piedi e all'aperitivo del sabato sera. Fine.

Allora capisco benissimo che tanta gente si senta intrappolata dentro esistenze che si trascinano penosamente nell'egoismo e nella solitudine, pervase dalla vanità e dal senso di vuoto, com'è sempre stata la mia, prima che sceglieessi di liberarmi.

Non accontentarti di una vita piccina, grama, da batteria d'allevamento intensivo.

La vita ha un senso profondo solo se viene donata, se viene vissuta nell'Amore. E il volontariato può darci una mano a trasformare il nostro cuore.

Nella splendida poesia 'Lentamente Muore', Neruda ci aiuta a capire che ci sono morti ben peggiori di quella fisica: 'Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare'.

Segnati su un foglietto quante volte, nei mesi a venire, parleranno in tv di Dani, un bimbo colpito all'età di sei anni dalla distrofia muscolare Duchenne, una malattia al sistema nervoso, che ti rende tetraplegico: non muovi più né le mani, né le gambe.

Forse noi che ci preoccupiamo per lo smalto delle unghie, non ci rendiamo bene conto di cosa voglia dire non poter usare la forchetta per mangiare, non riuscire a soffiarsi il naso quando cola e non poter neppure andare in bagno autonomamente.

Noi Gente-Dello-Smalto che diamo sempre la salute per banale e scontata, fino a quando non la perdiamo.

Con la sclerosi laterale amiotrofica arrivi al punto che tutti i muscoli del tuo corpo si paralizzano e il tuo destino è morire soffocato, oppure ti scoppia il cuore per lo sforzo.

Prima che questo accada, vieni tracheotomizzato: ti perforano la gola e piantano giù un tubo per farti respirare con una macchina. La domenica non si mangiano più le linguine allo scoglio, ma una sbrodaglia bianca artificiale.

In Italia i malati di sclerosi e distrofia sono circa 100.000, come una grossa città.

Dov'è questa città fantasma?

Dove sono finite queste persone?

In *Acta Est Fabula*, Giovanna Mulas scrive che bisogna grattare la carta da parati con le unghie per scoprire com'è fatto sotto il muro. Bisogna farsi sanguinare le dita, se è necessario, per salvarsi come uomini. Per salvarsi nell'anima.

Capisci dunque che se cominciamo a graffiare la carta da parati, non c'è più solo la valle del mulino bianco, ma c'è anche un'altra valle, incommensurabile: quella della sofferenza delle persone e le loro disperate richieste d'aiuto. Una valle che viene rimossa.

Soffocata.

E allora ritorna la mia domanda: tu credi all'inferno, anche se è stato occultato?

Quell'inferno che Italo Calvino ha conosciuto al Cottolengo di Torino e che ha raccontato.

Una volta il Cottolengo era la discarica umana del Piemonte, lì venivano piazzati tutti gli scarti di fabbrica: i bambini malati, come Dani, e gli handicappati che nessuno voleva. Via! Tutti segregati. L'apartheid fra i belli e i brutti, in una società dove l'immagine è tutto.

E chi non sta al passo deve solo soccombere, perché non vale niente.

Non vale niente, lo diciamo anche noi, no? 'Sei un handicappato', come a dire 'tu sei una merda'.

L'inferno viene concepito come l'abbandono degli altri al proprio dolore – perché tanto è il loro, non è il nostro – e allora vanno spazzati su in un angolino, come si fa con lo sporco e gli scarafaggi, e...una volta che ce li siamo levati dai piedi...su con la musica e i mojito, solo per noi!

Non è esattamente quello che è successo quest'estate?

Sul lungomare di Napoli, Antonio Sommaripa, un nonno di 73 anni, è affogato fra la folla di bagnanti, senza che nessuno muovesse un dito per aiutarlo.

Quando il corpo si è arenato sulla spiaggia, qualcuno lo ha coperto con un ombrellone e tutti hanno continuato a giocare, a ridere, a spruzzarsi come se niente fosse, attorno al cadavere cereo e gonfio.

Allora quando dico che siamo così egoisti e penosi che non sappiamo neanche rinunciare a mezza giornata di spiaggia, ma piuttosto 'passiamo sopra i cadaveri' lo intendo proprio in senso letterale: se qualcuno ci muore davanti, semplicemente lo scavalchiamo. 'Saranno affari suoi'.

Siamo arrivati a questo.

Il nostro telefilm personale DEVE andare avanti indisturbato. Costi quel che costi.

Perché la moto, le cosce e gli spritz sono più importanti della vita delle persone.

E quando sarai tu anziano, ad avere bisogno degli altri?

E quando ci sarai TU, al posto di Antonio, come la mettiamo?

Tutti a parole siamo capaci di interessarci ai bimbi malati: 'Oh poverini'.

Poi con le nostre azioni dimostriamo tutto il contrario, perché non facciamo niente.

Un uomo si vede veramente per ciò che è dalle sue opere. A parlare sono capaci tutti, non è che ci voglia molto.

Che tu lo voglia ammettere o no, la realtà è che noi siamo tutti responsabili, perché anche il silenzio è una presa di posizione. Una delle più dure.

Ricordi il proverbio 'chi tace acconsente'?

Allora tacendo, noi urliamo forte e chiaro: 'A me non può fregare di meno di Dani e dei bimbi paralizzati. Devono crepare. Saranno affari loro'.

‘Sono cose che non mi riguardano. Io non ho tempo. Il sabato devo andare a sorseggiare lo spritz’.

Li abbiamo dichiarati morti, è chiaro no?

Perché dobbiamo fare gli ipocriti da quattro soldi? Li abbiamo abbandonati, ce ne disinteressiamo.

Per noi sono morti.

La cosa più grave è che tu, che mi stai leggendo adesso, sai benissimo cosa ti accade intorno e da qui nasce la tua responsabilità di uomo, con cui prima o poi dovrai fare i conti. Non la sfuggirai. E lo dico per te.

Tu sai che in questo preciso istante, in Africa, stanno morendo dei bambini perché non hanno nemmeno un tozzo di pane rafferma, che al nostro cane non manca. 26.000 bambini al giorno muoiono di fame, dice l’Unicef. Vergogna su di noi!

Tu non hai proprio alcun merito nell’essere nato in Italia. Ci sei capitato e basta. Ti devi baciare i gomiti che la sorte PER ADESSO è girata bene e ti è capitata l’Italia e non la baraccopoli di Korogocho. In mezzo a quei bimbi che crepano con la bava alla bocca, come dei cani bastardi, con le mosche attaccate, avresti potuto esserci tu e allora per un attimo immaginati là, coi piedi in mezzo al fango, alle larve e ai tuoi stessi escrementi e sono due settimane che non mangi, DIMMI, cosa avresti pensato di noi italiani che guardano e basta? E prendono le distanze.

Italiani guardoni.

Italiani che non hanno tempo.

Cosa avresti pensato di tutte le persone che proprio adesso, proprio su questo articolo, stanno guardando le tue dita, non più dita, degli stecchetti secchi pronti a bruciare, loro che sono sbracati sul divano a mangiarsi le patatine fritte e poi bevono Diet Cola per dimagrire? Onestamente, cosa avresti pensato di noi, se fossi tu, per una volta, a morire nell’indifferenza, senza neanche uno sputo, sincero, in faccia, perché il mondo ti dà solo le spalle?

Che cosa penseresti adesso, se fossi TU dall’altra parte del muro?

Se fossi TU quello chiuso fuori dal castello?

Azione!

MARINA MASTINO

Italia

SOGNI D’ORO

Arrivasti

anni fa

all’improvviso

è un balzo

al cuore ebbi.

Nel pensarti ora

ancora sento

emozioni indescrivibili

che parole

non possono esprimere

ma che sempre

echeggiano

nella mia anima.

Troppo debole il corpo

per incontrare i tuoi occhi

ma il mio cuore

ti vide

e ancora adesso

ti vede.

Nonostante

tu sia stato con me

pochissimo tempo

ancora

ti ringrazio

per tutto ciò che mi hai donato

lasciandomi

in un solo attimo

immersa

in un infinito dolore

ma che sempre

continui a confortare

in quel sogno

mai abbracciato.

Sei

e sarai sempre

nel profondo del mio cuore
e mai smetterò di incontrarti
negli occhi
di un bambino.

Sogni d'oro
Figlio mio.

"Chi c'ha la comodità e non se ne serve, neanche lu confessore l'assorve."- (proverbio popolare umbro)

Ute Margaret Saine **California**

t'amo come sei
corpo anima tramonto
pianto sorriso

vorrei essere
solo quel corpo steso
ed assaporarti

dimenticando
tutto voglio sfiorarti
sotto silenzio

lunga assenza poi
ogni orgasmo gioiello
di un'altro color

per il corpo mio
van baci da lumaca
fan strada al sesso

nudi strappati
dalle cose create
scendiamo al vuoto

sciami di baci
coprimi lisciami
lasciami lasciva

cerco nel corpo
traccia del tuo ardor
cenere e fumo

racconteranno
vite brevi di idioti
immersi in noia

*tu voz ausente
un hueco de sonidos
un nido de ecos*

*dolor y gozo
entreverados abren
caminos al alma*

*requiebro mueven
mis sentidos abiertos
tiemblan al verte*

*memoria y espera
ambos polos de un ser
que te precisa*

*música audaz
los ángeles del sexo
¡liberate nos!*

*sobre la cama
hurgas en mis entrañas
placer a gritos*

*la lívida luz
las brisas acarician*

buscar tus huellas
pies tristes sobre tierra
caminando atrás

sigue soñando
un corazón clavel herido
de tu presencia

VANESSA VALLASCAS

Italia

Stringimi

Stringimi ancora
e taci
che questo mondo
non è fatto di parole
ma di intenti sussurrati.
E guardami
senza ferire
la tenerezza di un istante
il silenzio
il tempo clemente
che rimane.

(Tratta da *Intenti sussurrati*, Vanessa Vallascas, Ed. La Riflessione 09)

GRAZIA DELEDDA

Sardegna- 1871-1936

CENERE

I

Cadeva la notte di San Giovanni. Oli uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo dello stradale che da Nuoro conduce a Mamojada, e s'avviò pei campi. Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un po' obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo, pareva composto da due ciliegie. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno alle orecchie: questa acconciatura ed il costume pittoresco, dalla sottana rossa e il corsetto di broccato che sosteneva il seno con due punte ricurve, davano alla fanciulla una grazia orientale. Fra le dita cerchiare di anellini di metallo, Oli recava striscie di scarlatto e nastri coi quali voleva *segnare i fiori di San Giovanni*, cioè i cespugli di verbasco, di timo e d'asfodelo da cogliere l'indomani all'alba per farne medicinali ed amuleti.

D'altronde Oli pensava che anche non *segnando* i cespugli che voleva cogliere, nessuno glieli avrebbe toccati: i campi intorno alla cantoniera dove ella viveva col padre ed i fratellini, erano completamente deserti. Solo in lontananza una casa campestre in rovina emergeva da un campo di grano, come uno scoglio in un lago verde. Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda: si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra; le rose impallidivano nelle macchie, l'erba ingialliva, un caldo odore di fieno profumava l'aria grave.

La via lattea e l'ultimo splendore dell'orizzonte, fasciato da una striscia verdastra e rosea che pareva il mare lontano, rendevano la notte chiara come un crepuscolo. Vicino al fiume, la cui acqua scarsissima rifletteva le stelle e il cielo violaceo, Oli trovò due dei suoi fratellini che cercavano grilli.

«A casa! Subito!», ella disse con la sua bella voce ancora infantile.

«No!», rispose uno dei bimbi.

«Allora voi non vedrete spalancarsi il cielo, stanotte! I bimbi buoni, nella notte di San Giovanni vedono aprirsi il cielo e poi vedono il paradiso e il Signore e gli angeli e lo Spirito Santo... Ma voi vedrete un cornino se non andate a casa subito.»

«Andiamo», disse pensieroso uno dei bimbi. L'altro protestò ancora un po', ma finì col lasciarsi condurre via dal fratello.

Oli andò oltre: oltre l'alveo del fiume, oltre il sentiero, oltre le macchie di olivastro: qua e là si curvava e legava con un nastro le cime di qualche cespuglio, poi si rizzava e scrutava la notte con lo sguardo acuto dei suoi occhi felini.

Il cuore le balzava forte, d'ansia, di timore e di gioia. La notte fragrante invitava all'amore e Oli amava, Oli aveva quindici anni e con la scusa di *segnare* i fiori di San Giovanni andava ad un convegno amoroso.

Sei mesi prima, una sera d'inverno, un giovane contadino, mezzadro d'un ricco proprietario nuorese a cui appartenevano i campi intorno alla casa in rovina, era entrato nella cantoniera per chiedere un po' di fuoco. Era un giovane alto, con lunghi capelli neri lucidi d'olio: i suoi occhi nerissimi non si lasciavano quasi guardare, tanto erano luminosi, e soltanto Oli poteva fissarli con i suoi, che non si abbassavano davanti a nessuno.

Il cantoniere, uomo ancora giovane ma già grigio, stanco di fatiche, di affanni e di miseria, accolse benevolmente il contadino, gli diede una pietra focaia, lo interrogò sul suo padrone e lo invitò a tornare sempre che voleva.

Da quella sera il contadino frequentò assiduamente la cantoniera: nelle sere piovose raccontava storielle ai bambini raccolti intorno al focolare fumoso, e ad Oli insegnò i posti ove meglio crescevano i funghi e le erbe mangereccie.

Un giorno egli trasse la fanciulla fin verso un avanzo di *nuraghe*, sopra un'altura, fra macchie coperte di bacche rosse, e le disse che fra i blocchi della tomba gigantesca stava nascosto un tesoro.

«Eppoi so di tanti altri *accusorgios*», egli disse con voce grave, mentre Oli coglieva finocchi selvatici; «io finirò bene col trovarne uno, ed allora...»

«E allora?», chiese Oli, un po' beffarda, sollevando gli occhi che al riflesso del paesaggio parevano verdi.

«Allora me ne andrò lontano; e se tu vorrai venir con me ti porterò via, in Continente. Io conosco bene il Continente, perché è da poco tempo che ho finito il servizio militare. Sono stato a Roma e poi in Calabria ed in altri posti ancora. Là tutto è bello... Se tu verrai...»

Oli rise, piano piano, lusingata e felice, sebbene un po' ironica. Dietro il *nuraghe* due dei suoi fratellini, nascosti in una macchia, fischiavano richiamando un passero: per l'immensità del paesaggio non s'udiva voce umana, non passava nessuno.

Il servo prese Oli per la vita, la sollevò, chiuse gli occhi e la baciò; e da quel giorno i due giovani s'amarono selvaggiamente, diffondendo il segreto della loro passione alle macchie più silenziose, ai cespugli della riva, ai neri nascondigli dei *nuraghes* solitari.

Oppressa dalla solitudine e dalla miseria Oli amava il giovine per ciò che egli rappresentava, per le cose e le terre maravigliose che egli aveva vedute, per la città dalla quale veniva, per il ricco padrone che serviva, per i fantastici disegni che egli tracciava nell'avvenire; ed egli amava Oli perché era bella ed ardente: entrambi incoscienti, primitivi, impulsivi ed egoisti, si amavano per esuberanza di vita e per bisogno di godimento.

Anche la madre di Oli, a quanto narrava la figliuola, era stata una donna fantastica e ardente.

«Ella era di famiglia benestante», raccontava Oli, «ed aveva parenti nobili che volevano maritarla con un vecchio possidente. Mio nonno, il padre di mia madre, era un poeta: in una notte improvvisava tre o quattro canzoni, e tanto erano belle che, appena un cantastorie le ripeteva per la strada, tutto il popolo le apprendeva e le ripeteva con entusiasmo. Ah, sì, mio nonno era un gran poeta! Alcune sue poesie le so anch'io, insegnatemi da mia madre. Aspetta, senti questa.»

Ella recitava qualche strofa in dialetto logudorese, poi riprendeva: «Il fratello di mia madre, zio Merziòro Desogos, dipingeva nelle chiese e scolpiva i pulpiti: però si uccise perché aveva da scontare una condanna. Sì, i parenti di mia madre erano nobili ed istruiti: tuttavia ella non volle sposare il vecchio proprietario. Vide invece mio padre, che allora era bello come una bandiera, se ne innamorò e fuggì con lui. Ella soleva dire, mi ricordo: "Mio padre mi ha diseredata, ma non importa; gli altri si tengano le loro ricchezze, io mi tengo il mio Micheli e basta!"».

Un giorno il cantoniere si recò a Nuoro per comprare del frumento, e ritornò più triste e disfatto del solito.

«Oli, bada a te, Oli!», disse alla figlia minacciandola con la mano. «Guai se quel servo rimette ancor piede qui! Egli ci ha ingannati persino sul suo nome. Disse di chiamarsi Quirico ed invece si chiama Anania. È oriundo di Orgosolo, razza di pastori, parente di banditi e di galeotti. Bada a te, donnicciuola: egli ha moglie!»

Oli pianse e le sue lagrime caddero, assieme col frumento, entro l'arca di legno nero; ma appena l'arca fu chiusa e zio Micheli tornò al lavoro, la fanciulla andò in cerca del servo.

«Tu ti chiami Anania! Tu hai moglie!», gli disse, e gli occhi le fiammeggiavano di rabbia.

Anania finiva di seminare il grano sul prato smosso: due merli cantavano dondolandosi su una fronda d'olivastro; grandi nuvole bianche rendevano più intenso l'azzurro del cielo. Tutto era dolcezza, silenzio, oblio.

«Ecco», disse il giovane, che teneva ancora la bisaccia sulla spalla, «io ho una moglie vecchia. Ah, me la diedero per forza... come i parenti volevano dare a tua madre il vecchio possidente... perché io sono povero ed *ella* ha molti soldi. Ma che cosa importa? Ella è vecchia e morrà presto; noi siamo giovani, Oli, ed io voglio bene soltanto a te. Se tu mi abbandoni io muoio.»

Oli s'intenerì e credette.

«E che faremo ora?», domandò. «Mio padre mi bastonerà se continueremo ad amarci.»

«Abbi pazienza, agnellino mio. Mia moglie morrà presto; ma anche non morisse io troverò il tesoro e ce ne andremo in Continente.»

Oli protestò, pianse, non sperò molto nel tesoro, ma continuò ad amareggiare col servo.

La seminazione era terminata, ma Anania andava spesso in campagna per osservare se il grano spuntava, e per estirpare le male erbe dal seminato: nelle ore di riposo, invece di coricarsi, egli diroccava il *nuraghe*, con la scusa di costruire un muro con le pietre divelte dal monumento, ma in realtà per cercare il tesoro.

«Se non qui altrove, ma lo troverò!», diceva ad Oli. «Ebbene, a Maras un servo come me trovò un fascio di verghe d'oro. Egli non si avvide che erano d'oro e le consegnò ad un fabbro. Stupido! Ma io mi accorgerò bene... Nei *nuraghes*», raccontava poi, «abitavano i giganti che usavano le masserizie d'oro. Persino i chiodi delle loro scarpe erano d'oro. Oh, si trovano sempre dei tesori, cercandoli bene! A Roma, quando io ero soldato, vidi un luogo dove si

conservano ancora le monete d'oro e gli oggetti nascosti dagli antichi giganti. Anche ora, del resto, nelle altre parti del mondo, vivono ancora i giganti, e sono così ricchi che usano gli aratri e le falci d'argento.»

Egli parlava sul serio, con gli occhi splendenti di sogni aurei; se però gli avessero chiesto che avrebbe fatto dei tesori che sperava ritrovare, forse non avrebbe saputo dirlo. Per allora progettava soltanto la fuga con Oli: all'avvenire non pensava che in modo fantastico.

Verso Pasqua la fanciulla ebbe occasione di recarsi a Nuoro, e domandate notizie della moglie di Anania seppe che costei era una donna anziana, ma niente affatto benestante.

«Ebbene», egli disse, appena Oli gli rinfacciò la sua menzogna, «sì, ella adesso è povera, ma quando la sposai era ricca. Dopo le nozze io andai al servizio militare, mi ammalai, spesi molto; anche mia moglie si ammalò. Oh, tu non sai cosa vuol dire una lunga malattia! Poi prestammo dei denari e non ce li restituirono. Poi credo un'altra cosa; che mia moglie tenga i denari nascosti. Ecco, ti giuro che è così.»

Egli parlava seriamente, ed Oli credeva. Credeva perché aveva bisogno di credere e perché Anania l'aveva abituata a ritenere vere le cose più inverosimili, suggestionato egli stesso dalle sue fantasie. Così, verso i primi di giugno, zappando in un orto del padrone, egli trovò un grosso anello di metallo rossiccio e lo credette d'oro.

«Qui ci deve essere certamente un tesoro», pensò, e subito andò a raccontare le sue nuove speranze ad Oli.

La primavera regnava nella campagna selvaggia; il fiume azzurrognolo rifletteva i fiori del sambuco, i narcisi esalavano voluttuose fragranze; nelle notti rischiarate dalla luna o dalla via lattea, tiepide e silenti, pareva che nell'aria ondeggiasse un filtro inebbricante.

Oli vagava qua e là, con gli occhi velati di passione; nei lunghi crepuscoli luminosi e nei meriggi abbaglianti, quando le montagne lontane si confondevano col cielo, ella seguiva con uno sguardo triste i fratellini seminudi, neri come idoletti di bronzo, e mentre essi animavano il paesaggio con le loro grida di uccelli selvatici, ella pensava al giorno in cui avrebbe dovuto abbandonarli per partire con Anania.

Ella aveva veduto l'anello ritrovato dal giovine, e sperava e aspettava, col sangue arso dai veleni della primavera.

«Oli!», chiamò la voce di Anania, dietro una macchia.

Oli tremò, avanzò cauta, cadde fra le braccia del giovine. Sedettero sull'erba ancora tiepida, accanto ad un fascio di puleggi e d'alloro selvatico che esalava un forte profumo.

«Quasi quasi non venivo», disse il giovine. «La padrona deve sgravarsi stanotte, e mia moglie, che sta ad assisterla, voleva che io restassi in casa. "No", le dissi, "stanotte devo cogliere il puleggio e l'alloro; non sai che è San Giovanni?" E son venuto. Ecco.»

Si frugava in seno, mentre Oli toccava l'alloro chiedendo a che serviva.

«Non lo sai, dunque? L'alloro colto stanotte serve per medicina e per tante altre cose: se, per esempio, tu spargi le foglie di quest'alloro qua e là sui muri intorno ad una vigna o ad un ovile, gli animali rapaci non potranno penetrarvi, né rosicchiar l'uva, né rapire gli agnelli.»

«Ma tu non sei pastore.»

«Io però guarderò la vigna del padrone: poi queste foglie le metterò anche intorno all'aia, perché le formiche non rubino il grano. Verrai tu, quando io batterò il grano? Ci sarà molta gente; faremo festa e alla notte canteremo.»

«Oh, mio padre non vorrà!», ella disse sospirando.

«Ma è curioso quell'uomo! Si vede che non conosce mia moglie: ella è decrepita come le pietre», disse Anania, sempre frugandosi in seno. «Ma dove l'ho messa?»

«Che cosa? Tua moglie?», chiese maliziosamente Oli.

«Ebbene, una croce! Ho trovato anche una croce d'argento.»

«Anche una croce d'argento? Dove era l'anello? E tu non me lo dicevi?»

«Ah, eccola. Sì, è d'argento vero.»

Egli trasse di sotto l'ascella un involtino: Oli lo svolse, palpò la crocetta e domandò ansiosa:

«Ma è dunque vero? Il tesoro c'è?»

E pareva così felice che Anania, sebbene avesse trovato la crocetta in campagna, credette bene di lasciarla nella sua illusione.

«Sì, là, nell'orto. Chissà quanti oggetti preziosi ci saranno! Ma bisognerà che io frughi di notte.»

«Ma il tesoro è del padrone.»

«No, è di chi lo trova!», rispose Anania; e quasi per avvalorare questo suo principio egli cinse Oli con un braccio e cominciò a baciarla.

«Se io troverò il tesoro tu verrai?», le chiese tremando. «Verrai, dimmi, fiore? Bisogna che io lo trovi subito perché non posso più vivere lontano da te. Ah, vedi, quando vedo mia moglie sento voglia di morire, mentre vorrei vivere mille anni con te. Fiore mio!»

Oli ascoltava e tremava. Intorno era profondo silenzio; le stelle brillavano sempre più perlate, come occhi sorridenti d'amore, e sempre più dolci erravano nell'aria i profumi delle erbe aromatiche.

«Mia moglie morrà presto, Oli, cuoricino mio! Sì, che fanno i vecchi sulla terra? Chissà? Fra un anno, forse, noi saremo sposi.»

«San Giovanni lo voglia!», sospirò Oli. «Ma non bisogna desiderare la morte di nessuno. Ed ora lasciami andare.»

«Rimani ancora un po',», egli supplicò con voce infantile, «perché vuoi andartene così presto? Che farò io senza di te?» Ma ella si alzò tutta vibrante.

«Forse ci rivedremo domani mattina, perché coglierò le erbe prima che sorga il sole: ti farò un amuleto contro le tentazioni...»

Ma egli non aveva paura delle tentazioni: s'inginocchiò, cinse Oli con ambe le braccia e si mise a gemere.

«No, non andartene, non andartene, fiore; rimani ancora un poco, Oli, agnellino mio; tu sei la mia vita; ecco, io bacio la terra dove tu posi i piedi, ma rimani ancora un poco; altrimenti io muoio.»

Egli gemeva e tremava, e la sua voce commoveva Oli fino alle lagrime. Ella rimase.

Solo in autunno zio Micheli si accorse che sua figlia aveva peccato. Una collera feroce invase allora l'uomo stanco e sofferente che aveva conosciuto tutti i dolori della vita, fuorché il disonore. A questo si ribellò. Prese Oli per un braccio e la cacciò via di casa.

Ella pianse, ma zio Micheli fu inesorabile. Egli l'aveva avvertita mille volte; e forse avrebbe perdonato se ella avesse peccato con un uomo libero; ma così no, non poteva perdonare.

Per qualche giorno Oli visse nella casa in rovina intorno alla quale Anania aveva seminato il grano; i fratellini le portavano qualche tozzo di pane, ma zio Micheli se ne accorse e li bastonò.

Allora Oli, per non morire di fame e di freddo, giacché l'autunno copriva di grandi nubi livide il cielo, e il vento umido soffiava attraverso le macchie arrossate dal gelo, s'avviò verso Nuoro per chiedere aiuto all'amante. Fosse caso od avvertenza, a metà strada incontrò Anania che la confortò, la coprì col suo gabbano e la condusse a Fonni, paese di montagna, al di là di Mamojada.

«Non aver paura», disse il giovine, «ora ti conduco da una mia parente, presso la quale starai benissimo; sta tranquilla, ché io non ti abbandonerò mai.»

La condusse in casa di una vedova che aveva un figliolino di quattro anni. Nel vedere questo bambino, nero, lacero, tutto orecchie ed occhi, Oli pensò ai fratellini e pianse. Ah, chi si sarebbe più curato dei poveri orfanelli? Chi avrebbe dato loro da mangiare e da bere; chi preparerebbe il pane nella cantoniera, chi laverebbe più i panni nel fiume azzurro? E che avverrebbe mai di zio Micheli, il povero vedovo febbricitante ed infelice? Basta, Oli pianse un giorno ed una notte; poi si guardò attorno con occhi foschi.

Anania era partito; la vedova fonnese, pallida e scarna, con un viso di spettro, circondato da una benda giallastra, filava seduta davanti ad un fuocherello di fuscilli: tutto intorno era miseria, stracci, fuliggine. Dal tetto di schegge annerite dal fumo pendevano, tremolanti, grandi tele di ragno; pochi arnesi di legno formavano le masserizie della misera casa. Il bimbo dalle grandi orecchie, vestito già in costume, con un berrettone di pelle lanosa, non parlava né rideva mai: soltanto si divertiva ad arrostitire castagne fra la cenere ardente.

«Abbi pazienza, figlia», disse la vedova alla fanciulla, senza sollevare gli occhi dal fuso. «Sono cose del mondo. Oh, ne vedrai delle peggiori, se vivrai. Siamo nati per soffrire: anch'io da ragazza ho riso, poi ho pianto; ora tutto è finito.»

Oli si sentì gelare il cuore. Oh, che tristezza, che tristezza immensa! Fuori cadeva la notte, faceva freddo, il vento rombava con un fragore di mare agitato. Al chiarore giallognolo del fuoco la vedova filava e ricordava; ed anche Oli, accoccolata per terra, ricordava la notte calda e voluttuosa di San Giovanni, il profumo dell'alloro, la luce delle stelle sorridenti.

Le castagne del piccolo Zuane scoppiavano fra la cenere che si spargeva sul focolare. Il vento batteva furiosamente alla porta come un mostro scorrazzante nella notte cupa.

«Anch'io», disse la vedova, dopo un lungo silenzio, «anch'io ero di buona famiglia. Il padre di questo moscherino si chiamava Zuane; perché, vedi, sorella cara, ai figli bisogna sempre mettere il nome del padre affinché gli somiglino.

Ah, sì, era molto abile mio marito. Alto come un pioppo, vedi là, il suo gabbano è ancora appeso al muro.»

Oli si volse e sulla parete color terra vide infatti un lungo gabbano d'orbace nero, fra le cui pieghe i ragni avevano tessuto i loro veli polverosi.

«Non lo toccherò mai», riprese la vedova, «anche se dovrò morire di freddo. I miei figli lo indosseranno quando saranno abili come il padre loro.»

«Ma cosa era il padre?», chiese Oli.

«Ebbene», disse la vedova, senza cambiar tono di voce, ma col viso spettrale lievemente animato, «egli era un bandito. Dieci anni stette bandito, sì, dieci anni. Egli dovette darsi alla campagna pochi mesi dopo le nostre nozze: io andavo a trovarlo sui monti del Gennargentu, egli cacciava mufloni, aquile, avvoltoi, ed ogni volta ch'io andavo a trovarlo, egli faceva arrostitire una coscia di muflone. Dormivamo all'aperto, sotto il vento, sulle cime dei monti; ma ci coprivamo con quel gabbano là e le mani di mio marito ardevano sempre, anche quando nevicava. Spesso si stava in compagnia...»

«Con chi?», domandò Oli, che ascoltando la vedova dimenticava le sue pene.

Anche il bimbo ascoltava, con le grandi orecchie intente: sembrava una lepre quando sente il grido della volpe lontana. «Ebbene, con altri banditi. Erano tutti uomini abili, svelti, pronti a tutto e specialmente alla morte. Tu credi che i banditi siano gente cattiva? Tu ti inganni, sorella cara: essi sono uomini che hanno bisogno di spiegare la loro abilità; null'altro. Mio marito soleva dire: "Anticamente gli uomini andavano alla guerra: ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono le grassazioni, le rapine, le *bardanas* non per fare del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità!"»

«Bella abilità, zia Grathia! E perché non si battono la testa al muro, se non hanno altro da fare?»

«Tu non capisci, figlia», disse la vedova, triste e fiera. «È il destino che vuole così. Ora ti racconterò perché mio marito *si fece* bandito.»

Ella disse *si fece* con una certa fierezza, non priva di vanità.

«Sì, raccontate», rispose Oli, con un lieve brivido per le spalle.

L'ombra addensavasi, il vento urlava sempre più forte, con un continuo rombo di tuono: pareva di essere in una foresta sconvolta dall'uragano, e le parole e la figura cadaverica della vedova, in quell'ambiente nero, illuminato solo a sprazzi dalla fiamma lividognola del misero fuoco, davano ad Oli una infantile voluttà di terrore, e pareva di assistere ad una di quelle paurose fiabe che Anania aveva narrato ai suoi fratellini: ed ella, ella stessa, con la sua miseria infinita faceva parte della triste storiella.

La vedova raccontò:

«Eravamo sposi da pochi mesi; eravamo benestanti, sorella cara: avevamo frumento, patate, castagne, uva secca, terre, case, cavallo e cane. Mio marito era proprietario; spesso non aveva che fare e s'annoiava. Allora diceva: "Voglio diventar negoziante; così ozioso non posso vivere, perché sono sano, forte, abile, e mentre sto in ozio mi vengono le cattive idee". Però non avevamo capitali abbastanza perché egli potesse fare il negoziante. Allora un suo amico gli disse: "Zuanne Atonzu, vuoi prender parte ad una *bardana*? Si andrà in gran numero, guidati da banditi abilissimi, e si assalterà, in un paese lontano, la casa di un cavaliere che ha tre casse piene d'argenteria e di monete. Un uomo di quel paese è venuto apposta nel *Capo di Sopra* per raccontare la cosa ai banditi, invitandoli a fare una *bardana*; egli stesso ci indicherà la via. Ci son foreste da attraversare, montagne da salire, fiumi da guadare. Vieni". Mio marito mi svela l'invito del suo amico. "Ebbene", dico io, "che bisogno hai tu dell'argenteria di quel cavaliere?" "No", risponde mio marito, "io sputo sulla forchetta che può spettarmi dopo il bottino, ma ci son foreste e montagne da attraversare, cose nuove da vedere, ed io mi divertirò. Sono poi curioso di vedere come i banditi se la caveranno. Non accadrà niente di male, via; tanti altri giovani verranno, come me, per dar prova di abilità e per passare il tempo. Ebbene, non è peggio se vado alla bettola e mi ubriaco?" Io piansi, scongiurai», continuò la vedova, sempre torcendo il filo con le dita scarne, e seguendo con gli occhi cupi il movimento del fuso, «ma egli partì. Disse di recarsi a Cagliari per affari... Egli partì,» ripeté la donna, con un sospiro, «ed io rimasi sola: ero incinta. Dopo seppi come andarono i fatti. La compagnia era composta di circa sessanta uomini: viaggiavano a piccoli gruppi, ma di tanto in tanto si riunivano in certi punti stabiliti, per deliberare sul da farsi. Serviva da guida l'uomo del paese verso cui erano diretti. Capitano della *bardana* era il bandito Corteddu, un uomo dagli occhi di fuoco e col petto coperto di pelo rosso; un gigante Golia, forte come il lampo. Nei primi giorni del viaggio piovette, si scatenarono uragani, i torrenti strariparono, il fulmine colpì uno della compagnia. Di notte procedevano al fulgore dei lampi. Allora, arrivati in una foresta vicina al Monte dei Sette Fratelli, il capitano riunì i capi della *bardana* e disse: "Fratelli miei, i segni del cielo non sono per noi propizi. L'impresa riuscirà male; inoltre sento l'odore del tradimento; credo che la guida sia una spia. Facciamo una cosa: sciogliamo la compagnia; vuol dire che l'impresa si farà un'altra volta". Molti approvarono la proposta, ma Pilatu Barras, il bandito d'Orani, che aveva il naso d'argento perché il vero glielo aveva portato via una palla, sorse e disse: "Fratelli in Dio", egli usava sempre dire così, "fratelli in Dio, io respingo la proposta. No. Se piove non vuol dire che il cielo non ci protegga: anzi un po' di disagio fa bene, abitua i giovani a vincere la mollezza. Se la guida ci tradisce la ammazzeremo. Avanti, puledri!". Corteddu scosse la testa di leone, mentre un altro bandito mormorava con disprezzo: "Si vede che colui non può fiutare!". Allora Pilatu Barras gridò: "Fratelli in Dio, sono i cani che fiutano, non i cristiani! Il mio naso è d'argento e il vostro è di osso di morto. Ebbene, ecco che cosa io vi dico: se noi sciogliamo ora la compagnia sarà un brutto esempio di viltà; pensate che fra noi ci sono dei giovani alle prime armi; essi non chiedono che di spiegare la loro abilità come si spiega una bandiera nuova; se ora invece voi li mandate via, date loro esempio di vigliaccheria, ed essi ritorneranno fra la cenere dei loro focolari, resteranno oziosi e non saranno più buoni a niente. Avanti, puledri!". Allora altri capi diedero ragione a Pilatu Barras e la compagnia andò avanti. Corteddu aveva ragione, la guida li tradiva. Entro la casa del ricco cavaliere stavano nascosti i soldati: si combatté e molti banditi rimasero feriti, altri vennero riconosciuti, uno fu ucciso. Perché non lo riconoscessero, i compagni lo denudarono, gli tagliarono la testa, la portarono via con le vesti e la seppellirono nella foresta. Mio marito fu riconosciuto e perciò dovette farsi bandito... Io abortii». Mentre parlava la donna aveva cessato di filare e aveva steso le mani al fuoco. Oli rabbriviva di freddo, di terrore e di piacere: come il racconto della vedova era orribile e bello! Ah! Ed essa, Oli, aveva sempre creduto che i banditi fossero gente malvagia! No, erano poveri disgraziati, spinti al male dalla fatalità, come era stata spinta lei.

«Ora ceniamo», disse la donna, scuotendosi. Si alzò, accese una primitiva candela di ferro nero, e preparò la cena: patate e sempre patate: da due giorni Oli non mangiava altro che patate e qualche castagna.

«Anania è vostro parente?», chiese la fanciulla dopo un lungo silenzio, mentre cenavano.

«Sì, mio marito era parente di Anania, ma in ultimo grado, poiché anche lui non era fonnese natò. I suoi avi erano di Orgosolo. Però Anania non rassomiglia punto al *beato*», rispose la donna scuotendo il capo con disprezzo. «Ah, sorella cara, mio marito si sarebbe appiccato ad una quercia prima di commettere l'azione vile di Anania.»

Oli si mise a piangere; fece chinare la testa del piccolo Zuanne sulle sue ginocchia, gli strinse una manina sporca e dura, e pensò ai suoi fratellini abbandonati.

«Essi saranno come gli uccellini nudi entro il nido, quando la madre, ferita dal cacciatore, non torna da loro. Chi darà loro da mangiare? Chi farà loro da madre? Pensate che l'ultimo, il più piccolo, non si sa ancora vestire né spogliare.»

«Dormirà vestito, allora!», rispose la vedova per confortarla. «Perché piangi, idiota? Dovevi pensarci prima: ora è inutile. Abbi pazienza. Iddio Signore non abbandona gli uccelli del nido.»

«Che vento! Che vento!», si lamentò poi Oli. «Credete voi ai morti?»

«Io?», disse la vedova, spegnendo la candela e riprendendo il fuso. «Io non credo né ai morti né ai vivi...»

Zuanne sollevò il capo, disse piano piano: «*Io ci!*» e nascose ancora il viso in grembo ad Oli.

La vedova riprese i suoi racconti:

«Io poi ebbi un altro figlio, che ora ha otto anni ed è già servetto in un ovile. Poi ebbi questo. Ah, siamo ben poveri adesso, sorella cara; mio marito non era un ladrone, no; viveva del suo e perciò dovemmo vendere tutto, tranne questa casa».

«Come morì?», domandò la fanciulla, accarezzando la testa del bimbo che pareva addormentato.

«Come morì? In un'impresa. Egli non stette mai in carcere», osservò con fierezza la vedova, «sebbene la giustizia lo cercasse, come il cacciatore ricerca il cinghiale. Egli però sfuggiva abilmente ad ogni agguato, e mentre la giustizia lo cercava sui monti, egli passava la notte qui, sì, proprio qui, davanti a questo focolare, dove stai seduta tu...»

Il bimbo sollevò la testa, con le grandi orecchie improvvisamente accese, poi la riabbassò sul grembo di Oli.

«Sì, proprio lì. Una volta, due anni or sono, seppe che una pattuglia doveva percorrere la montagna ricercandolo. Allora mi mandò a dire: "Mentre i dragoni mi ricercheranno, io prenderò parte ad una *impresa*; al ritorno passerò la notte in casa; mogliettina mia, aspettami". Io aspettai, aspettai, tre, quattro notti: filai un rotolo di lana nera.»

«Dove era andato?»

«Non te lo dissi? Ad una *impresa*, ad una *bardana*, ecco!» esclamò la vedova con una certa impazienza: poi riabbassò la voce: «Io aspettai quattro notti, ma ero triste: ogni passo che udivo mi faceva battere il cuore; e le notti passavano, il mio cuore si stringeva, si faceva piccolo come il seme d'una mandorla. Alla quarta notte udii battere alla porta e aprii.

"Donna, non aspettare più", mi disse un uomo mascherato. E mi diede il gabbano di mio marito. Ah!».

La vedova diede un sospiro che parve un grido, poi tacque; e Oli la fissò a lungo, ma ad un tratto il suo sguardo seguì lo sguardo atterrito di Zuanne. Le manine del bimbo, dure e brune come zampe d'uccello, si agitavano e additavano la parete.

«Che hai? Che cosa vedi?»

«Un *motto...*», egli sussurrò.

«Ma che morto!...», ella disse ridendo, improvvisamente allegra.

Ma quando fu a letto, sola, in una specie di soffitta grigia e fredda, sul cui tetto il vento urlava ancora più tonante, smuovendo e sbattendo le assi, ella ripensò ai racconti della vedova, all'uomo mascherato che le aveva detto: «donna, non aspettare più!», al lungo gabbano nero, al bimbo che vedeva i morti, agli uccellini nudi del nido abbandonato, ai suoi poveri fratellini, ai tesori di Anania, alla notte di San Giovanni, a sua madre morta; ed ebbe paura e si sentì triste, così triste che, sebbene si ritenesse dannata all'inferno, desiderò di morire.

II

Il figlio di Oli nacque a Fonni, al cominciare della primavera. Per consiglio della vedova del bandito, che lo tenne a battesimo, fu chiamato Anania: egli passò a Fonni la sua infanzia, e ricordò sempre con nostalgia quel bizzarro paese adagiato sulla cima d'un monte come un avoltoio in riposo. Durante il lungo inverno tutto era neve e nebbia; ma in primavera l'erba invadeva anche i ripidi viottoli del paese, selciati di grosse pietre, dove gli scarafaggi si addormentavano beatamente al sole, e le formiche uscivano dalle loro buche, e vi rientravano e vi si aggiravano attorno indisturbate. Le casupole di pietra bruna, coi tetti di *scandule* sovrapposte a guisa di squame di pesce, aprivano sui viottoli le porticine nere, i balconi di legno corroso, le scalette talvolta inghirlandate di vite; il pittoresco campanile della Basilica dei Martiri, emergente dal verde delle quercie del vecchio cortile del convento, dominava il quadretto del paese, disegnato sul cielo di cristallo azzurrino.

Un orizzonte favoloso circonda il villaggio: le alte montagne del Gennargentu, dalle vette luminose quasi profilate d'argento, dominano le grandi valli della Barbagia, che salgono, immense conchiglie grigie e verdi, fino alle creste ove Fonni, con le sue case di scheggia e i suoi viottoli di pietra, sfida i venti e i fulmini.

D'inverno il paese era quasi deserto, perché i numerosi pastori nomadi che lo popolavano (uomini forti come il vento e astuti come volpi) scendevano con le greggie nelle tiepide pianure meridionali; ma durante il bel tempo un bizzarro viavai di cavalli, di cani, di pastori vecchi e giovani, animava le straducole.

Anche Zuanne, il figlio della vedova, a undici anni era già pastore. Durante la giornata conduceva al pascolo attraverso i selvaggi dintorni del paese un certo numero di capre appartenenti a diverse famiglie fonnesi; all'alba egli passava fischiando lungo le vie, e le capre, che ne conoscevano il fischio, uscivano dalle case e lo seguivano mansuete. Verso sera egli le riconduceva fino all'entrata del villaggio; di là le intelligenti bestie s'avviavano da sole alle case dei loro padroni.

Il piccolo Anania seguiva quasi sempre il suo amico e fratello Zuanne dalle grandi orecchie: entrambi costantemente scalzi, con ghette e giubboncino di orbace, lunghi e sudici calzoni di grossa tela, berretto di pelo di montone. Anania aveva sempre gli occhi malaticci, e in conseguenza cisposi; dal suo nasino rosso colava continuamente un umore salato che egli non esitava a leccarsi, od a spandere con la manina sporca, di qua e di là dal naso, formandosi in tal modo due baffi di crosta d'una materia indefinibile.

Mentre le capre pascolavano nei dintorni montuosi del paese, fra i cespugli aromatici e le roccie verdi di caprifoglio, i due bambini girovagavano, scendevano verso la strada per lanciare sassolini a chi passava, penetravano nelle piantagioni di patate, dove lavoravano le donne solerti, cercavano all'ombra umida dei noci giganteschi qualche frutto sbattuto dal vento. Zuanne era alto e svelto, Anania più forte e più ardito. Entrambi bugiardi di una forza unica e agitati da fantasie barbare, Zuanne parlava sempre di suo padre, lodandolo e proponendosi di seguirne l'esempio e di vendicarne la memoria, e Anania voleva diventarlo.

«Io t'arrestero», diceva tranquillamente; e Zuanne rispondeva con ardore:

«Ed io t'ammazzerò».

Quindi giocavano spesso *ai banditi*, armati di fucili di canna. Avevano certo uno sfondo adatto, ed Anania non riusciva mai a scovare il bandito, sebbene Zuanne, dalla macchia dove si celava, imitasse la voce del cuculo. Un cuculo vero rispondeva in lontananza, e spesso i due bambini, smessi i feroci propositi, s'avviavano in cerca del melanconico uccello; ricerca non meno infruttuosa di quella del bandito. Quando sembrava loro di esser vicini al covo misterioso, il grido triste singhiozzava più lontano, più lontano ancora. Allora i due fratellini di sventura, affondati fra l'erba e sdraiati sul musco delle roccie, si contentavano di interrogare il cuculo.

Zuanne era modesto; chiedeva soltanto:

Cuccu bellu agreste,

Narami itte ora est;

e l'uccello rispondeva con sette gridi, mentre invece potevano esser le dieci. Ciò nonostante Anania slanciava le sue coraggiose domande:

Cuccu bellu 'e mare

Cantos annos bi cheret a m'isposare?

«Cu-cu-cu-cu...»

«Quattro anni, diavolo! Ti sposi presto!...» canzonava Zuanne.

«Sta zitto, ché non ha sentito bene.»

Cuccu bellu 'e lizu

Cantos annos bi cheret a fagher fizu?

Qualche volta il cuculo dava un numero ragionevole; e i due bimbi, nel silenzio immenso del luogo, interrotto solo dalla voce del melanconico oracolo, continuavano le domande non sempre allegre:

Cuccu bellu 'e sorre,

Cantos annos bi cheret a mi morrer?

Una volta Anania si avviò solo per la montagna, e salì e salì per la strada bianca, attraverso le macchie e i blocchi di granito, su per le chine coperte dai fiorellini violetti del serpillio, finché gli parve d'esser giunto ad una cima altissima. Il sole era scomparso, ma dietro le montagne turchine dell'orizzonte pareva che grandi fuochi ardessero mandando in alto, sul cielo tutto rosso, una luce ardentissima. Anania ebbe paura di quel cielo ardente, dell'altezza ove era giunto, del silenzio terribile che lo circondava. Pensò al padre di Zuanne, e si guardò attorno con terrore: ah, benché si proponesse la carriera delle armi aveva paura dei banditi, - mentre Zuanne desiderava vivamente di *vederli*, - ed il lungo gabbano nero sulla parete fuliginosa gli faceva spavento. Ridiscese quasi rotolando dalla cima dove aveva veduto il cielo tutto rosso e le montagne turchine, e a Zuanne, che lo chiamava urlando, raccontò dove era stato e che *li aveva veduti*. Il figlio della vedova, dapprima irritatissimo, si commosse e guardò Anania con rispetto; poi entrambi rientrarono in paese penserosi e taciturni, seguiti dalle capre i cui campanacci risonavano tristemente nel silenzio del crepuscolo.

Quando non seguiva Zuanne, il piccolo Anania passava la giornata nel grande cortile della chiesa dei Martiri, coi figli del fabbricante di ceri, il cui laboratorio era in uno stambugio addossato alla chiesa. Grandi alberi ombreggiavano il cortile melanconico, circondato di tettoie in rovina: una scalinata di pietra conduceva alla chiesa, sulla cui facciata semplicissima stava dipinta una croce. Su questa scalinata Anania ed i figli del fabbricante di ceri passavano ore ed ore, al sole appena tiepido, giocando con qualche pietruzza, o fabbricando piccoli ceri di creta. Alle finestre dell'antico convento s'affacciava qualche carabiniere annoiato: nell'interno delle celle si scorgevano stivali e giubbe militari, e si udiva una voce cantare in falsetto, con accento napoletano:

A te questo rosario...

Qualche fraticello, - degli ultimi rimasti nell'umido e decadente luogo, - lacero, sporco, coi sandali rotti, passava nel cortile, pregando in dialetto: spesso il carabiniere dalla finestra, il frate dalla scalinata, s'intrattenevano in puerili discorsi coi bimbi del cortile; qualche volta il carabiniere si rivolgeva direttamente ad Anania chiedendogli notizie di sua madre:

«E cosa fa tua madre?».

«Fila.»

«E altro?»

«Va alla fonte.»

«Dille che venga qui, ché ho da parlarle.»

«Sissignore», rispondeva il piccolo innocente.

E riferiva la cosa ad Olì, ed Olì gli somministrava in risposta qualche paio di schiaffi e gli proibiva di tornare nel cortile (eppure una volta egli la vide discorrere con un carabiniere) ma egli naturalmente non obbediva, perché non sapeva vivere se non con Zuanne o coi figli del fabbricante di ceri.

Tranne la domenica e i giorni della gran festa dei Martiri, in primavera, una solitudine triste regnava nel grande cortile soleggiato, sotto le tettoie in rovina, piene d'odor di cera, sotto l'enorme noce che ad Anania sembrava più alto del Gennargentu, e nell'interno della Basilica, le cui pitture e gli stucchi pareva si consumassero per l'abbandono e l'oblio in cui erano lasciati; eppure egli ricordò sempre con dolcezza nostalgica quel luogo deserto, dove in primavera l'avena cresceva fra le pietre, ed in autunno le foglie rugginose del noce cadevano come ali d'uccelli morti, Zuanne, che si struggeva per il desiderio di giocare nel cortile, e s'annoiava quando Anania non lo seguiva, era geloso dei figli del ceraiuolo e faceva di tutto perché l'amico non li frequentasse.

«Vieni domani con me», diceva ad Anania, mentre arrostitavano le castagne sulle brage del focolare. «T'insegnerò dove si trova un nido di lepri. Ce ne sono tante, vedi, così piccole che sembrano le dita di una mano: e sono nude, con le orecchie lunghe. Eh, come sono lunghe quelle orecchie, diavolo!», concludeva, fingendo meraviglia.

Anania andava in cerca delle lepri e naturalmente non le trovava. L'altro giurava che prima c'erano, che dovevano essere scappate, e peggio per Anania che non era andato prima.

«Tu vai con *quelli*», diceva con disprezzo. «Peggio per te: ora le lepri fattele di cera! Vedi, se venivi ieri con me!»

«E perché non le hai prese tu?»

«Volevo prenderle con te, ecco; ora vediamo se troviamo il nido della cornacchia.»

Il piccolo pastore faceva di tutto per trattenere Anania, ma il bimbo cominciava ad aver freddo lassù, ai piedi del monte già coperto di nebbia, e tornava in paese. Di sua madre, in quel tempo, egli serbò pochi ricordi perché la vedeva di rado; ella stava sempre fuori; lavorava a giornata per le case o pei campi, nelle coltivazioni di patate, e ritornava verso sera, lacera, livida dal freddo, affamata. Da lungo tempo il padre di Anania non era più tornato a Fonni, anzi il bambino non si ricordava di averlo mai veduto.

Chi faceva un po' da madre al piccolo bastardo era la vedova del bandito: essa lo aveva cullato, lo aveva addormentato tante volte con la nenia melanconica di strane canzoni; tante volte gli aveva pulito la testa, tante volte tagliato le unghie dei piedini e delle manine terrose, e gli aveva soffiato violentemente il naso. Ogni sera, filando accanto al fuoco, ella narrava le gesta eroiche del bandito; i bambini ascoltavano avidamente, ma Oli non si commoveva più, anzi spesso rintuzzava la vedova, o abbandonava il focolare e andava a coricarsi nel suo giaciglio. Anania dormiva con lei, ai piedi del letto: spesso trovava sua madre già addormentata, ma fredda, gelida, e cercava di riscaldarle i piedi coi suoi piedini caldi.

Talvolta la sentiva singhiozzare, nel silenzio della notte, ma non osava chiederle che avesse, perché aveva soggezione di lei: però si confidò con Zuanne, che a sua volta gli spiegò certe cose.

«Devi sapere che tu sei un bastardo, cioè tuo padre non è marito di tua madre. Ce ne sono molti così, sai.»

«E perché non l'ha sposata?»

«Perché ha un'altra moglie: la sposerà quando questa muore.»

«E quando muore, questa?»

«Quando Dio vuole. Devi sapere che tuo padre prima veniva a trovarci, io lo conosco, sai.»

«Com'è?» chiedeva Anania, corrugando le ciglia, con un impeto di odio istintivo verso quel padre sconosciuto che non veniva a trovarlo, e certo che sua madre piangeva per il suo abbandono.

«Ecco», diceva Zuanne, interrogando i suoi ricordi, «è bello, alto, sai, con gli occhi come lucciole. Ha un cappotto da soldato.»

«Dove si trova?»

«A Nuoro. Nuoro è una città grande, che si vede dal Gennargentu. Io conosco il Monsignore di Nuoro perché mi ha cresimato.»

«Ci sei stato tu, a Nuoro?»

«Sì, io ci sono stato», mentiva Zuanne.

«Non è vero, tu non ci sei stato. Io mi ricordo che tu non ci sei stato.»

«Io ci sono stato prima che tu nascessi; ecco, se vuoi saperlo!»

Anania, dopo questi discorsi, seguiva volentieri Zuanne anche quando aveva freddo, e continuamente gli domandava notizie di suo padre, di Nuoro, della strada che bisognava percorrere per arrivare alla città. E quasi ogni notte sognava questa strada, e vedeva una città con tante chiese, con palazzi, circondata da montagne ancora più alte del Gennargentu. Una sera, agli ultimi di novembre, Oli, dopo essere stata a Nuoro per la festa delle Grazie, litigò con la vedova; già da qualche tempo ella si bisticciava con tutte le persone che incontrava, e percuoteva i bambini.

Anania la sentì piangere tutta la notte, e sebbene il giorno prima ella lo avesse bastonato, provò una grande pietà per lei: avrebbe voluto dirle: «Tacete, mamma mia: Zuanne dice che se fosse come me, quando sarebbe grande andrebbe a Nuoro per cercare il padre e imporgli di venirvi a trovare: io ci voglio andare ora, invece: lasciatemi andare, mamma mia...».

Ma non osava fiatare.

Era notte ancora quando Oli si alzò: scese in cucina, risalì, ritornò a scendere, rientrò con un fagotto.

«Alzati», disse al ragazzetto.

Poi lo aiutò a vestirsi e gli mise intorno al collo una catenella dalla quale pendeva un sacchettino di broccato verde, fortemente cucito.

«Cosa c'è dentro?» chiese il bimbo, palpando il sacchettino.

«Una *ricetta* che ti porterà fortuna; me la diede un vecchio frate che incontrai in viaggio... Tieni sempre il sacchettino sul seno nudo; non perderlo mai.»

«Come era il vecchio frate?», chiese Anania, pensieroso. «Aveva una lunga barba? Un bastone?»

«Sì, una lunga barba, un bastone...»

«Che fosse lui?»

«Chi lui?»

«Gesù Cristo Signore...»

«Forse...», disse Oli. «Ebbene, promettimi che non perderai né darai mai a nessuno il sacchettino. Giuramelo.»

«Ve lo giuro, sulla mia coscienza!», rispose Anania gravemente. «È forte la catenella?»

«È forte.»

Oli prese il fagotto, strinse nella sua la manina del fanciullo e lo condusse in cucina dove gli diede una scodellina di caffè e un pezzo di pane. Poi gli gettò sulle spalle un sacchetto logoro e lo trascinò fuori.

Albeggiava. Faceva un freddo intensissimo; la nebbia riempiva la valle, copriva l'immensa chiostra dei monti: solo qualche alta cresta nevosa emergeva argentea simile al profilo d'una nuvola bianca, ed il monte Spada appariva or sì or no come un enorme blocco di bronzo tra il velo mobile della nebbia.

Anania e la madre attraversarono le viuzze deserte, passarono davanti al grande panorama occidentale sommerso nella nebbia, cominciarono a scendere lo stradale grigio e umido che si sprofondava giù giù, in una lontananza piena di mistero. Anania si sentì battere il cuoricino: quella strada grigia, vigilata dalle ultime case di Fonni i cui tetti di scheggie parevano grandi ali nerastre spennacchiate, quella strada che scendeva continuamente verso un abisso ignoto colmo di nebbia, era la strada per Nuoro.

Madre e figlio camminavano frettolosi: spesso il bambino doveva correre, ma non si stancava. Era abituato a camminare, ed a misura che scendeva si sentiva più agile, caldo, vispo come un uccello. Più volte chiese:

«Dove andiamo, mamma mia?».

«A cogliere castagne», diss'ella una volta, e poi: «in campagna: lo vedrai».

Anania scendeva, correva, inciampava, rotolava: ogni tanto si palpava il petto in cerca del sacchettino. La nebbia diradavasi; in alto il cielo appariva d'un azzurro umido solcato come da grandi pennellate di biacca: le montagne si delineavano livide nella nebbia. Un raggio giallo di sole illuminava finalmente la chiesetta di Gonare sulla cima del monte piramidale, che sorgeva su uno sfondo di nuvole color piombo.

«Andiamo là?», domandò Anania, additando un bosco di castagni, umidi di nebbia e carichi di frutti spinosi spaccati. Un uccellino strideva nel silenzio dell'ora e del luogo.

«Più avanti», disse Oli.

Anania riprese le sue corse sfrenate: mai s'era spinto tanto avanti nelle sue escursioni, ed ora questo continuo scendere a valle, la natura diversa, l'erba che copriva le chine, i muri verdi di musco, le macchie di nocciuoli, i cespugli coperti di bacche rosse, gli uccellini che pigolavano, tutto gli riusciva nuovo e piacevole.

La nebbia svaniva, il sole trionfante schiariva le montagne; le nuvole sopra monte Gonare avevano preso un bel colore giallo-roseo, sul cui sfondo la chiesetta appariva chiara e sembrava vicina a chi la guardava.

«Ma dov'è questo diavolo di luogo?», chiese Anania, volgendosi a sua madre con le manine aperte, e fingendosi sdegnato.

«Subito. Sei stanco?»

«Non sono stanco!», egli gridò, rimettendosi a correre.

Arrivò però il momento in cui egli cominciò a sentire un piccolo dolore alle ginocchia: allora rallentò la corsa, si pose a fianco di Oli e cominciò a chiacchierare; ma la donna, col suo fagotto sul capo, il viso livido e gli occhi cerchiati, gli badava appena e rispondeva distratta.

«Torneremo stanotte?», egli chiedeva. «Perché non me lo avete lasciato dire a Zuanne? È lontano il bosco? È a Mamojada?»

«Sì, a Mamojada.»

«Ah, a Mamojada? Quando c'è la festa a Mamojada? È vero che Zuanne è stato a Nuoro? Questa è la strada di Nuoro, io lo so, e ci vogliono dieci ore, a piedi, per arrivare a Nuoro. Voi siete stata a Nuoro? Quando è la festa a Nuoro?»

«È passata, era l'altro giorno», disse Oli, scuotendosi. «Ti piacerebbe stare a Nuoro?»

«Altro che! E poi... e poi...»

«Tu sai che a Nuoro c'è tuo padre», rispose Oli, indovinando il pensiero del fanciullo. «Ti piacerebbe stare con lui?»

Anania ci pensò; poi disse con vivacità, corrugando le sopracciglia:

«Sì!»

A che pensava egli dicendo quel «sì»? La madre non indagò oltre; chiese soltanto:

«Vuoi che ti conduca da lui?».

«Sì!»

Verso mezzogiorno si fermarono presso un orto dove una donna, con le sottane cucite fra le gambe a guisa di calzoni, zappava vigorosamente: un gatto bianco le andava dietro, slanciandosi di tanto in tanto contro una lucertola verde che appariva e scompariva fra le pietre del muro.

Anania ricordò sempre questi particolari. La giornata s'era fatta tiepida, il cielo azzurro; le montagne, come asciugantisi al sole, apparivano grigie, chiazzate di boschi scuri; il sole, quasi scottante, riscaldava l'erba e faceva scintillare l'acqua dei ruscelli.

Oli sedette per terra, aprì il fagotto e chiamò Anania che si era arrampicato sul muro per guardare la donna ed il gatto.

In quel momento apparve allo svolto della strada la corriera postale di Fonni, guidata da un omone rosso coi baffi gialli.

Oli avrebbe voluto nascondersi; ma l'omone, che pareva ridesse continuamente perché aveva le guancie gonfie, la vide e gridò:

«Dove vai, donnina?».

«Dove mi pare e piace», ella rispose a voce bassa.

Anania, ancora arrampicato sul muro, guardò entro la vettura, e vedendola vuota disse al carrozziere:

«Prendetemi, zio Battista, prendetemi nella vettura, prendetemi».

«Dove andate? Dunque?», gridò l'omone, rallentando la corsa.

«Ebbene, che tu sii sbranato, andiamo a Nuoro. Vuoi farci la carità di prenderci un po' in vettura?», disse Oli, mangiando. «Siamo stanchi come asini.»

«Senti», rispose l'omone, «va al di là di Mamojada, intanto che io faccio la fermata. Vi prenderò.»

Egli tenne la promessa: giunto al di là di Mamojada fece sedere in *serpe* accanto a lui i due viandanti e cominciò a chiacchierare con Oli.

Anania, veramente stanco, sentiva un vivo piacere nel trovarsi seduto fra sua madre e l'omone che scuoteva la frusta, davanti ai freschi paesaggi dallo sfondo azzurrino che si disegnavano nell'arco del mantice.

Le grandi montagne erano scomparse, scomparse per sempre, ed il bambino pensava a quello che avrebbe detto Zuanne sapendo di questo viaggio. «Quando tornerò quante cose avrò da dirgli!», pensava. «Gli dirò: io sono stato in carrozza e tu no.»

«Perché diavolo vai a Nuoro?», insisteva l'omone, rivolto ad Oli.

«Ebbene, vuoi saperlo?», ella rispose finalmente. «Vado per mettermi a servire. Ho già fatto il contratto con una buona signora. A Fonni non potevo più vivere; la vedova di Zuanne Atonzu mi ha cacciato di casa.»

«Non è vero», pensò Anania. Perché sua madre mentiva? Perché non diceva la verità, che cioè andava a Nuoro per cercare il padre di suo figlio? Basta, se ella diceva le bugie doveva aver le sue buone ragioni; e Anania non indagò oltre, tanto più che aveva sonno. Chinò la testina sul grembo della madre e chiuse gli occhi.

«Chi c'è ora nella cantoniera?», chiese ad un tratto Oli. «Mio padre non c'è più?»

«Non c'è più.»

Ella diede un profondo sospiro: la vettura si fermò un momento, poi riprese la sua corsa, ed Anania finì di addormentarsi.

A Nuoro egli provò una forte delusione. Era questa la città? Sì, le case erano più grandi di quelle di Fonni, ma non tanto come egli s'era immaginato: le montagne poi, cupe sul cielo violaceo del freddo tramonto, erano addirittura piccole, quasi per far ridere. Inoltre i bambini che s'incontravano per le strade, le quali, a dire il vero, gli parevano molto larghe, lo impressionavano stranamente perché vestivano e parlavano in modo diverso dai bambini fonnesi.

Madre e figlio girovagaron per Nuoro fino al cader della sera, ed infine entrarono in una chiesa. C'era molta gente; l'altare ardeva di ceri, un canto dolce s'univa ad un suono ancor più dolce che veniva non si sa da dove. Ah, ciò parve veramente bello ad Anania, che pensava a Zuanne ed al piacere di narrargli quanto ora vedeva.

Oli gli disse all'orecchio:

«Vado a vedere se c'è l'amica presso cui andremo a dormire; non muoverti di qui finché non torno io...».

Egli rimase solo in fondo alla chiesa; sentiva un po' di paura, ma si distraeva guardando la gente, i ceri, i fiori, i santi. Eppoi l'incoraggiava il pensiero dell'amuleto nascosto sul suo seno. Ad un tratto si ricordò di suo padre. Ah, dov'era egli? Perché dunque non andavano a trovarlo?

Oli tornò presto; attese che la novena fosse terminata, prese Anania per la mano e lo fece uscire per una porta diversa da quella ov'erano entrati. Camminarono per diverse vie, finché non vi furono più case: era già sera, faceva freddo, Anania aveva fame e sete, si sentiva triste e pensava al focolare della vedova ed alle castagne ed alle chiacchiere di Zuanne.

Arrivarono in un viottolo chiuso da una siepe, dietro la quale si vedevano le montagne che avevano colpito il bimbo per la loro piccolezza.

«Senti», disse Oli, e la voce le tremava, «hai visto quell'ultima casa con quel gran portone aperto?»

«Sì.»

«Là dentro c'è tuo padre: tu vuoi vederlo, non è vero? Senti: ora torniamo indietro, tu entri nel portone, di fronte al quale vedrai una porta pure aperta: tu entri là e guardi; c'è un molino ove fanno l'olio; un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto, va dietro al cavallo. Quello è tuo padre.»

«Perché non venite dentro anche voi?», domandò il bimbo.

Oli cominciò a tremare.

«Io entrerò dopo di te: tu va innanzi; appena entrato dici: "Io sono il figlio di Oli Derios". Hai capito? Andiamo.»

Ritornarono indietro; Anania sentiva sua madre tremare e battere i denti. Giunti davanti al portone ella si chinò, accomodò il sacchetto sulle spalle del bimbo, e lo baciò.

«Va, va», disse, spingendolo.

Anania entrò nel portone; vide l'altra porta, illuminata, ed entrò: si trovò in un luogo nero nero, dove una caldaia bolliva sopra un forno acceso, e un cavallo nero faceva girare una grande e pesante ruota oleosa entro una specie di vasca rotonda. Un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto, con le vesti sudice, nere di olio, andava appresso al cavallo, rimuovendo entro la vasca, con una pala di legno, le olive frantumate dalla ruota. Altri due uomini andavano e venivano, spingendo in avanti e indietro una spranga infilata in un torchio, dal quale colava l'olio nero e fumante.

Davanti al fuoco stava seduto un ragazzetto con un berretto rosso; e fu questo ragazzetto che primo si accorse del bimbo straniero. Lo fissò bene, e credendolo un mendicante gli impose aspramente:

«Va via!».

Anania, timido, immobile sotto il suo sacchetto, non rispose. Vedeva tutto confuso ed aspettava che sua madre entrasse. L'uomo dalla pala lo guardò con occhi lucenti, poi s'avanzò e chiese:

«Ma che cosa vuoi?».

Quello era suo padre? Anania lo guardò timidamente, pronunziando con vocina sottile le parole suggeritegli da sua madre:

«Io sono il figlio di Oli Derios.»

I due uomini che giravano il torchio si fermarono di botto, e uno di essi gridò:

«Tuo figliooo!».

L'uomo alto gettò per terra la pala, si curvò su Anania, lo fissò, lo scosse, gli chiese:

«Chi... chi ti ha mandato? Cosa vuoi? Dove è tua madre?».

«È fuori... adesso verrà...»

Il mugnaio corse fuori, seguito dal ragazzino col berretto rosso; ma Oli era scomparsa e nulla più si seppe di lei.

Avvertita del caso accorse zia Tatàna, la moglie del mugnaio, una donna non più giovane, ma ancora bella, grassa e bianca, con dolci occhi castanei circondati di piccole rughe, e un po' di baffi biondi sul labbro rialzato. Ella era tranquilla, quasi lieta; appena entrò nel molino prese Anania per gli omeri, si chinò, lo esaminò attentamente.

«Non piangere, poverino», gli disse con dolcezza. «Or ora *ella* verrà. E voi zitti!»; impose agli uomini e al ragazzino che si immischiava forse un po' troppo nella faccenda e fissava Anania con due piccoli occhi turchini cattivi e un sorriso beffardo nel rosso visino paffuto.

«Dov'è andata? Non viene dunque? Dove la ritroverò?», si domandava con disperazione il piccolo abbandonato, piangendo sconsolatamente.

Ella avrà avuto paura. Dove sarà adesso? Perché non viene? E quell'uomo lurido, oleoso, cattivo, quello è suo padre?

Le carezze e le dolci parole di zia Tatàna lo confortarono alquanto; cessò di piangere, si leccò le lagrime e se le sparse di qua e di là delle guance, col gesto che gli era abituale; poi subito pensò alla fuga.

La donna, il mugnaio, gli uomini, il ragazzino, tutti gridavano, imprecavano, ridevano e si bisticciavano.

«È proprio tuo figlio. Tale e quale!», diceva la donna, rivolta al mugnaio.

E il mugnaio gridava:

«Non lo voglio, no, non lo voglio...!».

«Sei ben scomunicato, sei senza viscere. Santa Caterina mia, è possibile che vi sieno uomini così malvagi?», diceva zia Tatàna, un po' scherzando, un po' sul serio. «Ah, Anania, Anania, sei sempre tu!»

«E chi dunque vuoi ch'io sia? Ora vado subito in Questura.»

«Tu non andrai in nessun posto, stupido! Tu vuoi tirar fuori di tasca le tue corna per mettertele sul capo!», osservò energicamente la donna.

Ma siccome egli insisteva, ella disse:

«Ebbene, andrai domani. Ora finisci il tuo lavoro, e ricordati ciò che diceva il re Salomone: "La furia della sera lasciala alla mattina..."».

I tre uomini tornarono al lavoro: ma spingendo sotto la ruota la pasta delle olive frante, il mugnaio gridava, borbottava, imprecava, mentre gli altri lo deridevano e la moglie gli diceva tranquillamente:

«Via, non prenderti poi la porzione più grande. Dovrei arrabbiarmi io, Santa Caterina mia! Ricordati, Anania, che Dio non paga il sabato».

«Taci, figliolino mio», disse poi al bimbo, che singhiozzava nuovamente, «domani aggiusteremo tutto. Ecco, così gli uccelli volano dal nido appena hanno le ali.»

«Ma sapevate voi che quest'uccellino esisteva?», chiese ridendo uno dei due uomini che spingevano la spranga.

«Dove sarà andata tua madre? Com'è fatta, dimmi?», domandò il ragazzino, mettendosi davanti ad Anania.

«Bustianeddu», gridò il mugnaio, «se non te ne vai ti mando via a calci...»

«E provate un po'!», diss'egli, spavaldo.

«E diglielo dunque tu come è fatta Oli!», esclamò uno dei due uomini.

L'altro rise tanto che dovette abbandonar la spranga e premersi il petto.

Intanto zia Tatàna, premurosa e carezzevole, interrogava il bimbo, esaminandogli le povere vestine. Egli raccontò tutto con vocina incerta e lamentosa, ogni tanto interrotta da singhiozzi.

«Poverino, poverino! Uccellino senz'ali: senz'ali e senza nido!», diceva pietosamente la donna. «Taci, anima mia; tu avrai fame, non è vero? Adesso andiamo a casa, e zia Tatàna ti darà da mangiare, e poi ti manderà a letto, con l'angelo custode, e domani aggiusteremo tutte le cose.»

Con questa promessa ella lo condusse in una casetta vicina al molino, e gli diede da mangiare pane bianco e formaggio, un uovo ed una pera.

Mai Anania aveva mangiato tanto bene: e la pera, dopo le carezze materne e le dolci parole di zia Tatàna, finì di confortarlo.

«Domani...», diceva la donna.

«Domani...», ripeteva il fanciulletto.

Mentre egli mangiava, zia Tatàna, che preparava la cena per il marito, lo interrogava e gli dava buoni consigli, avvalorandoli con l'affermare che erano già stati dettati dal re Salomone ed anche da Santa Caterina.

Ad un tratto, sollevando gli occhi ella scorse alla finestrucola il visetto paffuto di Bustianeddu.

«Va via», disse, «va via, piccola rana. Fa freddo.»

«Lasciatemi dunque entrare», egli supplicò. «Fa freddo davvero.»

«Va dunque al molino.»

«No, c'è mio padre che mi ha mandato via. Ih, quanta gente è venuta là!»

«Entra dunque, povero orfano, anche tu senza madre! Che cosa dice zio Anania? Grida ancora?»

«E lasciatelo gridare!», consigliò Bustianeddu, sedendosi accanto ad Anania, e raccogliendo e rosicchiando il torso della pera, abbastanza rosicchiato e già buttato via dal piccolo straniero.

«Son venuti tutti», raccontò poi, parlando e gestendo come un uomo maturo. «Maestro Pane, mio padre, zio Pera, quel bugiardone di Franziscu Carchide, zia Corredda, tutti vi dico insomma...»

«Che cosa dicevano?» chiese la donna con viva curiosità.

«Tutti dicevano che dovete adottare questo bambino. E zio Pera diceva ridendo: "Anania, e a chi dunque lascerai i tuoi beni, se non tieni il bambino?". Zio Anania lo rincorse con la pala; tutti ridevano come pazzi.»

La donna dovette esser vinta dalla curiosità, perché ad un tratto raccomandò a Bustianeddu di non lasciar solo Anania ed uscì per tornare al molino.

Rimasti soli, Bustianeddu cominciò a fare qualche confidenza al piccolo abbandonato.

«Mio padre ha cento lire nel cassetto del canterano, ed io so dove è la chiave. Noi abitiamo qui vicino, e abbiamo un podere per il quale paghiamo trenta lire di imposta: ma l'altra volta venne il commissario e sequestrò l'orzo. Cosa c'è qui, dentro il tegame, che fa cra-cra-cra? Ti pare che prenda fumo?», sollevò il coperchio e guardò. «Diavolo, ci son patate. Credevo fosse altro. Ora assaggio.»

Con due ditine prese una fetta bollente, ci soffiò sopra più volte, se la mangiò; ne prese un'altra...

«Che cosa fai?», disse Anania, con un po' di dispetto. «Se viene quella donna!...»

«Noi sappiamo fare i maccheroni, io e mio padre», riprese imperturbato Bustianeddu. «Tu li sai fare? E il sugo?»

«Io no», disse Anania, melanconico.

Pensava sempre a sua madre, assediato da tristi domande. Dove era andata? Perché non era entrata nel molino? Perché lo aveva abbandonato e dimenticato? Adesso che aveva mangiato e sentiva caldo, egli aveva voglia di piangere ancora, di fuggire. Fuggire! Cercar sua madre! Questa idea lo afferrò tutto e non lo lasciò più.

Poco dopo rientrò zia Tatàna, seguita da una donna lacera, barcollante, che aveva un gran naso rosso ed una enorme bocca livida dal labbro inferiore penzolante.

«È questo... è questo... l'uccellino?...», chiese balbettando l'orribile donna: e guardò con tenerezza il piccolo abbandonato. «Fammi vedere la tua faccina, che tu sii benedetto! È bello come una stella, in verità santa! E lui non lo vuole? Ebbene, Tatàna Atonzu, raccoglilo tu, raccoglilo come un confetto...»

Si avvicino e baciò Anania, che torse il viso con disgusto perché l'enorme bocca della donna puzzava d'acquavite e di vino.

«Zia Nanna», disse Bustianeddu, facendo cenno di bere, «oggi l'avete presa giusta!»

«Co... co... cosa sai tu? Che fai qui? Moscherino, povero orfano, va a letto.»

«Anche tu dovresti andare a letto!», osservò zia Tatàna. «Andate, andate via tutti e due: è tardi.»

Spinse dolcemente l'ubriaca, ma prima d'uscire ella chiese da bere. Bustianeddu riempì d'acqua una scodella e gliela porse: ella la prese con buona grazia, ma appena v'ebbe guardato dentro, scosse il capo e la rifiutò. Poi andò via traballando. Zia Tatàna mandò via anche Bustianeddu e chiuse la porta.

«Tu sarai stanco, anima mia; adesso ti metterò a dormire», disse ad Anania, conducendolo in una grande camera attigua alla cucina e aiutandolo a spogliarsi. «Non aver paura, sai; domani tua madre verrà, o andremo a cercarla noi. Sai farti il segno della croce? Sai il *Credo*? Sì, bisogna recitare il *Credo* tutte le notti. Poi io ti insegnerò tante altre preghiere, una delle quali per San Pasquale che ci avvertirà dell'ora della nostra morte. E così sia. Ah, tieni anche la *rezetta*? E come è bella! Sì, bravo, San Giovanni ti proteggerà: sì, egli era un bimbo ignudo come te, eppure battezzò Gesù Signore Nostro. Dormi, anima mia: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen*.»

Anania si trovò in un gran letto dai guanciali rossi; zia Tatàna lo coprì bene ed uscì, lasciandolo al buio. Egli mise la manina sull'amuleto, chiuse gli occhi e non pianse, ma non poté dormire.

Domani... Domani... Ma quanti anni erano trascorsi dopo la partenza da Fonni? Che pensava Zuanne non vedendo ritornare l'amico? Pensieri confusi, immagini strane gli passavano nella piccola mente; ma la figura della madre non lo abbandonava mai. Dov'era andata? Aveva freddo? Domani la rivedrebbe... Domani... Se non lo conducevano da lei egli fuggirebbe... Domani...

Sentì il mugnaio rientrare e litigare con la moglie: il cattivo uomo gridava:

«Non lo voglio! Non lo voglio!».

Poi tutto fu silenzio. Ad un tratto qualcuno aprì l'uscio, entrò, camminò in punta di piedi, s'avvicinò al letto e sollevò cautamente la coperta. Un baffo ispido sfiorò lievemente la guancia di Anania, ed egli, che fingeva di dormire, socchiuse appena appena un occhio e vide che chi l'aveva baciato era suo padre.

Pochi momenti dopo zia Tatàna entrò e si coricò nel gran letto, a fianco di Anania, che la sentì lungamente pregare bisbigliando e sospirando.

GRAZIA DELEDDA: CHI ERA

La vita di Grazia Deledda, e l'opera, che ne costituisce quasi per intero la parte visibile, parrebbero costituire un "caso", se ci si limitasse alla literalità esemplare dei dati, senza reintegrarla nella trama d'un tessuto culturale ed esistenziale. La nascita nella perifericissima Nuoro del 1876, la condizione d'autodidatta, seppure nel seno d'una famiglia borghese e acculturata, danno l'illusione d'una sorta di partenogenesi letteraria. In realtà, non va dimenticato che il canone delle letture e ispirazioni giovanili della Deledda non si limita alla pur ricca biblioteca paterna (si ha notizia d'un professore, ospite d'una sua zia, con al seguito casse di libri), né vanno sottovalutate le ricerche etnologiche compiute dalla Deledda su impulso del De Gubernatis, né ancora va trascurato l'influsso che senz'altro ebbero sulla giovane Deledda i dibattiti politici, sociali e culturali assai vivi nella pureffimera stampa periodica nella Sardegna dell'epoca. D'altro canto,

non si spiega l'interesse di pubblico e di critica per la sua narrativa d'ambientazione sarda senza rammentare di passata un precursore, Salvatore Farina, callido confezionatore a getto continuo di *best sellers* che inondavano le appendici dei quotidiani di tutta Italia a fine '800. All'incrocio tra il Verismo e il particolarissimo Decadentismo che in Italia ha come pietra di paragone D'Annunzio, l'opera della Deledda sembra quasi un risultato necessario, ancorché fragile, provvisorio e mai pienamente assestato. Il suo itinerario, del resto, rimane sempre assai personale, senza scosse, senza forti mutazioni di rotta e bruschi aggiornamenti, anche dopo il trasferimento, nel 1900, a Roma, dove risiede per il resto della sua vita. Schematicamente, le sue opere, già dagli esordi, mirano alla pittura di caratteri, come traspare fin dai titoli (*Anime oneste*, 1895, *La via del male*, 1896). Le maggiori, poi, fra le quali ricordiamo *Elias Portolu*, 1900, *Cenere* (1904), *Il segreto di un uomo solitario* (1914), *Canne al vento* (1913), *Marianna Sirca* (1915), possono leggersi come lo sviluppo e la discussione di casi di coscienza, nell'alveo di un cattolicesimo terragno, confinante con una dimensione tutta prelogica. Seppur debitrice al sopravvenuto influsso dei romanzieri russi, sono opere da annoverarsi fra i molti tentativi, imperfettamente riusciti e rimasti senza seguito, di creare una moderna via italiana del romanzo.

Altre opere si succederanno, con una crescente intenzione autobiografica e introspettiva, e sempre con fortuna di pubblico, fino alla scomparsa dell'autrice, avvenuta a Roma nel 1936. Lascerà un'opera incompiuta: *Cosima*, che i curatori pubblicheranno col significativo sottotitolo di *Quasi Grazia*.

Il realismo della Deledda assorbe e in certa misura metabolizza anche ciò che contraddice al realismo. Sogno, magia, religione pesano sugli eventi quanto e più delle cause sociali ed economiche. Parallelamente, la ricerca di un bello scrivere mediano, affine a un livello discorsivo colto ma non dimentico d'un qualche classicismo, fa sì che la pagina deleddiana, anche quella più nuda, appaia stipata di apporti, denunciando una sorta d'horror vacui, di perenne inglobazione d'elementi.

Per altro, la renitenza tutta italiana a riflettere sull'artificialità del genere romanzesco (genere d'importazione, non si dimentichi), l'assenza di una tradizione matura che renda possibili le astuzie di Conrad e di James, ammette sviluppi solo in una direzione in cui l'artificio è del genere più immediatamente consentano alla cultura locale, quello che attinge da una parte al novellare d'ascendenza orale, dall'altra al melodramma. È fra queste linee di demarcazione che va individuata la cifra essenziale dell'opera deleddiana. Non meraviglia dunque che una narrativa fondata su questi materiali di recupero abbia potuto suscitare l'ammirazione di un D. H. Lawrence, né che la Deledda sia stata ampiamente tradotta e abbia conseguito il premio Nobel nel 1926. Ritirato, come suggestivamente racconta Maria Giacobbe sulla scorta della stampa svedese d'epoca, senza l'ombra d'un sorriso.

OPERE PRINCIPALI

Fior di Sardegna (1892)

Racconti sardi (1895), Marco Valerio, 2001

Anime oneste (1895)

Elias Portulo (1903), a cura di Spinazzola, Mondadori, Oscar narrativa, 1998

Cenere (1904), Mondadori, Oscar narrativa, 1999

L'edera (1912), Mondadori, Oscar narrativa, 1999

Canne al vento (1913), Marco Valerio, 2001

Marianna Sirca (1915), Mondadori, Oscar narrativa, 1999

La madre (1920), Mondadori, Oscar narrativa, 1999

Cosima (1937), Mondadori, Oscar narrativa, 1998

BIOGRAFIA

Grazia Deledda nasce a Nuoro il 27 settembre 1871. Il padre, benestante, dopo la scuola elementare — unica istruzione formale ricevuta dalla scrittrice — assume un istruttore per guidare la ragazza nello studio dell'italiano e del francese. Proprio a causa della breve educazione regolare e della giovanile propensione per la letteratura d'appendice (Sue, Dumas, Invernizio), durante tutta la precoce e fortunata carriera, Grazia Deledda ebbe non pochi detrattori, che la giudicarono rozza e illetterata. L'unica eccezione di rilievo fu Luigi Capuana. Anche l'attribuzione nel 1926 del Nobel per la letteratura, non contribuì a dissolvere i dubbi e l'ostilità di una parte della critica, che ancora oggi continua a relegarla in una posizione di secondo piano tra gli scrittori del primo novecento italiano. Inizia a scrivere giovanissima, pubblica la sua prima novella a quindici anni e, dopo poco, collabora con l'allora famosa rivista femminile «Ultima moda». Le sue ambizioni letterarie vengono duramente ostacolate in famiglia e criticate dalla retriva società nuorese. Ma Grazia non si scoraggia: invia anche in Continente le sue novelle a puntate, abbandona a poco a poco lo stile approssimativo e dialettale, approfondisce lo studio dei caratteri dei suoi personaggi e soprattutto inizia a connotarsi come acutissima osservatrice della natura che la circonda e dei costumi della Barbagia e di tutta la Sardegna. Il suo stile comincia a personalizzarsi e, pur riconducibile talvolta al verismo ottocentesco, si connota sempre di più per il marcato regionalismo.

Il suo primo romanzo Fior di Sardegna esce nel 1892, seguito da Anime oneste del 1895.

Nel 1900 sposa Palmiro Madesani, funzionario ministeriale, e si stabilisce a Roma dove rimarrà fino alla morte, trasferendosi, di tanto in tanto per trascorrere le vacanze, a Cervia, la cittadina sull'Adriatico a lei così cara e alla quale dedicherà pagine vibranti d'affetto e nostalgia.

A Roma vedono la luce, tra le altre, le opere: Elias Portolu, il suo capolavoro, Cenere, L'edera, Canne al vento, Marianna Sirca.

Nel 1926 riceve, seconda donna ad essere insignita di tale onorificenza, il Nobel per la letteratura.

Il suo romanzo autobiografico, Cosima, uscirà nel 1937, ad un anno dalla morte, avvenuta a Roma il 15 agosto 1936.

RINGRAZIAMO VIVAMENTE LA FONTE: www.liberliber.it

"Socera e nora, tempesta e gragnola"
(proverbio popolare toscano)

PAUL ELUARD / LIBERTA'

Sui miei quaderni di scolaro
Sui miei banchi e sugli alberi
Sulla sabbia e sulla neve
Io scrivo il tuo nome
Su tutte le pagine lette
Su tutte le pagine bianche
Pietra sangue carta cenere
Io scrivo il tuo nome
Sulle dorate immagini
Sulle armi dei guerrieri
Sulla corona dei re
Io scrivo il tuo nome
Sulla giungla e sul deserto
Sui nidi sulle ginestre
Sull'eco della mia infanzia
Io scrivo il tuo nome
Sui prodigi della notte
Sul pane bianco dei giorni
Sulle stagioni promesse
Io scrivo il tuo nome
Su tutti i miei squarci d'azzurro
Sullo stagno sole disfatto
Sul lago luna viva
Io scrivo il tuo nome
Sui campi sull'orizzonte
Sulle ali degli uccelli
Sul mulino delle ombre
Io scrivo il tuo nome
Su ogni soffio d'aurora
Sul mare sulle barche
Sulla montagna demente
Io scrivo il tuo nome
Sulla schiuma delle nuvole
Sui sudori dell'uragano
Sulla pioggia fitta e smorta
Io scrivo il tuo nome
Sulle forme scintillanti
Sulle campane dei colori
Sulla verità fisica
Io scrivo il tuo nome
Sui sentieri ridestati
Sulle strade aperte
Sulle piazze dilaganti
Io scrivo il tuo nome
Sul lume che s'accende
Sul lume che si spegne
Sulle mie case raccolte
Io scrivo il tuo nome
Sul frutto spaccato in due
Dello specchio e della mia stanza
Sul mio letto conchiglia vuota
Io scrivo il tuo nome
Sul mio cane goloso e tenero

Sulle sue orecchie ritte
Sulla sua zampa maldestra
Io scrivo il tuo nome
Sul trampolino della mia porta
Sugli oggetti di famiglia
Sull'onda del fuoco benedetto
Io scrivo il tuo nome
Su ogni carne consentita
Sulla fronte dei miei amici
Su ogni mano che si tende
Io scrivo il tuo nome
Sui vetri degli stupori
Sulle labbra intente
Al di sopra del silenzio
Io scrivo il tuo nome
Su ogni mio infranto rifugio
Su ogni mio crollato faro
Sui muri della mia noia
Io scrivo il tuo nome
Sull'assenza che non desidera
Sulla nuda solitudine
Sui sentieri della morte
Io scrivo il tuo nome
Sul rinnovato vigore
Sullo scomparso pericolo
Sulla speranza senza ricordo
Io scrivo il tuo nome
E per la forza di una parola
Io ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per nominarti
Libertà.

(da *Poesia e Libertà*, 1943)

CLAUDIO MOICA

NON SENSO

Talvolta ho difficoltà a capire il senso, inteso non come significato di qualcosa bensì la sensibilità di percepire ciò che fa agire la mente e il cuore delle persone. Mi capita, purtroppo spesso, che i miei pensieri prendano forma ed immagini non sfuocati ma nitidi, che altro non sono che la proiezione di tutte quelle emozioni che mi girano attorno, che non nascono da me ma esclusivamente dalla manifestazione di comportamenti inconsapevoli, spero, degli altri. Ho sempre inteso che l'altro fossi io ma ho serie difficoltà a riconoscermi in questo. Non trovo quasi mai sorrisi che nascono dalla profondità del proprio **IO** ma solo apparenti smorfie filtrate da exteriorità ed imprinting imposti da costumi sociali o ruoli stabiliti da dettati familiari. Per chi ha la maledizione, come me, di non tralasciare i dettagli del proprio vivere, questo contorno di insana superficialità impedisce la vera comunicazione e la sana propagazione di valori fondamentali come la sincerità. E' come un cancro che si sta diffondendo in maniera irreversibile e non esiste nessun antidoto a questo dilagare di inutili atteggiamenti, rivolti solo ed esclusivamente alla proiezione del proprio ego invece che al raggiungimento dell'assoluto. Siamo circondati ormai da inetti che bramano all'incatenamento dell'Anima, al soffocamento della ragione intellettuale, al martirio delle parole, alla morte dell'Arte, all'isolamento dei valori. Sono sempre meno le isole dove ci si possa rifugiare, dove poter dare spazio alla vera libertà, dove nulla è imposto ma tutto è semplice pensiero, dove agire non è mai reagire, dove le proprie scelte non invadono quelle degli altri anzi le rafforzano, dove non esistono confini o restrizioni, impedimenti o prigionie. Si va dritti come un treno verso una destinazione ignota, verso il buio, e la cecità di questo insopportabile progresso ci ha reso tutti insensibili e poco propensi a guardare la realtà. Siamo attori di una fiction, siamo cloni di un mondo trasformato che ci allontana sempre più dall'Universo, dall'unione, da quell'abbraccio che è la vera logica di esistere. Non so nemmeno se combattere possa ancora servire a qualcosa, se diventare i partigiani del nuovo millennio possa sortire lo stesso effetto del passato. Siamo una *generazione perduta*, per parafrasare *Hemingway*, forse senza scampo, forse senza futuro. Non restiamo nemmeno più perplessi davanti al nulla che, forse, la morte porta con sé perché l'abbiamo cancellata dai nostri ricordi, credendo all'immortalità del corpo piuttosto che all'infinità della sapienza, non ci poniamo più domande perché siamo pieni delle nostre piccole risposte, peccando di presunzione nel voler avere in modo assoluto la conoscenza totale. (...) Faccio mia una frase del compianto maestro Mario Luzi che asserì nei suoi ultimi anni che "...solo la poesia potrà salvare il

mondo”, e non solo quella fatta dai Poeti ma anche tutta quella poesia che ognuno scriverà nel proprio cuore facendone davvero un senso di vita!

"Pioe, pioe, l'acqua chioppa, Cristo li fa poi li 'ntoppa"- (Piove piove e l'acqua fa rumore, Cristo li fa e poi li unisce)-proverbio popolare marchigiano

Joan Manuel Serrat / Barcelona- Spagna/

MI SCUSI SIGNORE

Scusi signore se la interrompo, ma nell'ingresso ci sono un paio di poveri che domandano insistentemente di lei.

Non chiedono elemosina

Nè vendono tappeti di lana,

nè elefanti d'ebano.

Sono poveri che non hanno niente di niente.

Non ho capito molto bene

Se niente da vendere o niente da perdere,

ma per quello che pare

lei ha qualcosa che appartiene loro.

Vuole che dica che il signore è uscito?

Che tornino domani, in ora di visita?

O meglio, dico loro, come sua signoria dice,

‘Santa Rita, Santa Rita, quello che è mio resta mio?’

Scusi signore,

l'ingresso si è riempito di poveri

e continuano ad arrivare

dal retro, per terra e per mare.

Siccome sua signoria dice che ‘è uscito’

E trattandosi di un'urgenza,

m'hanno chiesto che segnali loro

La strada verso la dispensa,

e che Dio la ripagherà.

Mi da le chiavi o li butto fuori?

Decida Lei,

perché mentre stiamo parlando arrivano più e più poveri

e continuano ad arrivare.

Lei desidera che chiami una guardia e che chieda

Se tutti hanno i loro Documenti Da Povero in regola?

O meglio dico loro, come sua signoria dice,

‘mi vuoi bene, ti voglio bene, ma non toccare i miei soldi’.

Scusi signore

Ma questa situazione ma di male in peggio.

Vengono a milioni

E curiosamente vengono tutti qui.

Ho cercato di fermarli ma come lei può vedere

Sono riusciti a trovarla.

Questi sono i poveri

Dei quali le ho parlato...

La lascio coi cavalieri

Adesso faccia lei...

Se non le serve altro, io mi ritiro.

Se le necessito, chiami.

Che Dio la ispiri e che Dio l' accudisca;

questi non hanno capito

che Carlo Marx è morto e sepolto.

canzone- traduzione all'italiano Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Giacomo Botteri

VENEZIA 1992

Schiume di fiori

da crepe antiche

illudono promesse

sempre verdi.
Sento sgranarsi
la tua bellezza irata
sugli occhi famelici
del tempo.

27/1/92

Mafalda De Pietro

III elementare, I circolo didattico, Palma Campania – NA
ITALIA

Ricca o povera, Italia,
sei la patria mia.
Sei così bella che,
assomigli alla mia mamma.
Se piangi, io piango.
Se soffri, io soffro con te.
Ti vedo nella campagna verde.
Ti vedo nella città dove si lavora.
Ti vedo negli occhi della gente.
Ti vedo nei colori della bandiera.

"Ammore verace s'appicceca e fa pace."
(Chi si ama davvero, dopo il litigio fa subito pace)
proverbio napoletano

Pseudo-intervista di Fernanda Pivano a Edgar Lee Masters di Fernanda Pivano (ottobre 1971)

La prima volta che riuscii ad andare in America, nel 1956, Edgard Lee, Masters era morto da sei anni. Con l'aiuto di un senatore radicale amico di James Farrelli riuscii ad arrivare nelle zone dello Illinois che ispirarono l'Antologia di Spoon River: su automobili di giornalisti pre-rivoluzionari o su monopiani dal volo a dir poco imprevedibile mi ritrovai a Petersburg, il villaggio di 3.000 abitanti vicino al fiume Sangamon dove Masters trascorse l'infanzia; e di lì, nel villaggio ancora più piccolo di Lewistown, a pochi chilometri dal fiume Spoon, dove Masters andò a vivere a 11 anni e dove rimase finché andò a tentare la fortuna a Chicago. Invece di parlare con Masters doveti accontentarmi di parlare coi suoi ormai vecchi amici e nemici, la bibliotecaria che gli prestava i libri greci, il figlio del direttore del giornale (il direttore che gli rubò la fidanzata) e così via.

A quei tempi non usavano ancora le interviste, né le registrazioni su nastro. Ma nel 1915 quando il volume uscì in America e di anno in anno diventò sempre più popolare fino al restare ininterrottamente un best-seller, e tanto più adesso con le edizioni tascabili (anche in Italia Einaudi dal 1943 ne ha fatto 36 edizioni), Masters scrisse varie autobiografie e molti articoli: da queste autobiografie e da questi articoli ho ricostruito una pseudo-intervista.

Pivano Come ti è venuto in mente di scrivere l'antologia di Spoon River?

Masters *Mentre facevo l'avvocato a Chicago e mi aggiravo nei tribunali e frequentavo la cosiddetta società... giunsi alla conclusione che il banchiere, l'avvocato, il predicatore, le antitesi del bene e del male non erano diverse nella città e nel villaggio... Cominciai a sognare di scrivere un libro su una città di campagna che avesse tanti fili e tanti tessuti connettivi da diventare la storia del mondo intero.*

P. Qual è il villaggio che hai ritratto, Lewistown o Petersburg?

M. *Ho trascorso più o meno lo stesso numero di anni nei due villaggi. Ma a Lewistown ho visto la gente con occhi maturi e in circostanze che avevano acuito la mia osservazione. Petersburg era soltanto una fiera di campagna con molta gente; Lewistown era un microcosmo organizzato... E stato il fiume Sangamon, non lo Spoon a fornirmi lo spunto per l'Antologia. Però 53 poesie sono ispirate a nomi delle regioni di Petersburg, 66 a nomi della regione del fiume Spoon... Le tombe che ho descritto sono di Petersburg, ma la collina è di Lewistown.*

P. Quanti personaggi hai descritto nel libro?

M. *244. Ci sono 19 storie sviluppate in ritratti intrecciati. Ho trattato tutte le occupazioni umane consuete, tranne quelle del barbiere, del mugnaio, dello stradino, del sarto e del garagista (che sarebbe stato un anacronismo).*

P. Quando hai cominciato a scriverlo, questo Spoon River?

M. *Il 10 maggio 1914 mia madre venne a trovarmi a Chicago... Chiacchierando riandammo al passato di Lewistown e di Petersburg, rievocando personaggi e avvenimenti che mi erano sfuggiti di mente... Una domenica, dopo averla accompagnata al treno, mentre suonava la canipana della chiesa e la primavera era nell'aria, scrissi La Collina e i ritratti di Fletcher McGee e Hod Putt... Mi venne quasi subito l'idea: perché non fare così il libro che avevo immaginato nel 1906, in cui volevo rappresentare il macrocosmo descrivendo il microcosmo?*

P. Quando e dove uscirono queste prime poesie?

M. Sulla rivista di William Marion Reedy, il " Mirror " di St. Louis. Uscirono il 29 maggio 1914, sotto lo pseudonimo di Webster Ford

P. E le poesie successive?

M. Dal 20 maggio 1914 al 5 gennaio 1915 inondai di epitaffi il " Mirror "... nell'estate erano già citati e parodiati in tutta l'America ed erano già arrivati in Inghilterra... Scrivevo quando potevo, il sabato pomeriggio e la domenica. Gli argomenti, i personaggi, i drammi mi venivano in mente più in fretta di quanto li potessi scrivere. Così presi l'abitudine di annotarmi le idee, o magari scrivere le poesie, sui rovesci delle buste, sui margini dei giornali. quando ero in tram o in tribunale o al ristorante.

P. Fino a quando hai conservato l'incognito?

M. Reedy pubblicò il mio vero nome nel numero del "Mirror" del 20 novembre.

P. E quando è uscito il volume?

M. Nell'aprile 1915.

P. Come l'hanno preso quelli che hanno ispirato le poesie?

M. Come un rozzo attacco di un figlio sleale della comunità e cominciarono subito a identificare nei vari epitaffi persone viventi o che avevano vissuti lì attorno... A mia madre non piacque, a mio padre piacque moltissimo... John Cowper Powys fece una conferenza a Chicago e ciò che disse mi atterrì e mi attribuì una responsabilità che non potevo sopportare.

P. In realtà qual'era la sua intenzione?

M. Di ridestare quella visione americana, quell'amore della libertà che gli uomini migliori della Repubblica si sono sforzati di conquistare per noi e di tramandare nel tempo.

'Di fatto, ogni silenzio consiste nella rete di rumori minuti che l'avvolge: il silenzio dell'isola si staccava da quello del calmo mare circostante perché era percorso da fruscii vegetali, da versi d'uccelli o da un improvviso frullo d'ali. (Italo Calvino)

PRIMO LEVI

ITALIA

L'APPRODO

Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,
Che lascia dietro di sè mari e tempeste,
I cui sogni sono morti o mai nati,
E siede a bere all'osteria di Brema,
Presso al camino, ed ha buona pace.
Felice l'uomo come una fiamma spenta,
Felice l'uomo come sabbia d'estuario,
Che ha depresso il carico
e si è tersa la fronte,
E riposa al margine del cammino.
Non teme né spera né aspetta,
Ma guarda fisso il sole che tramonta.

SAVINA DOLORES MASSA

Parole da poco

Vi concedo le mie natiche impudiche
le cosce scarne
le posture maschili e
quelle di grazie ruffiane
di femmina che non è madre
e vale meno delle altre
io
mi umilio in libidini immacolate
dubbi fecondi
che tengo in grembo
feti
a morire di cancrena imporporata
e niente è indolore
non la mia disperata virilità
che celo sotto tre palmi di polvere
e la mediocrità
di quando mi accontento
e la superbia
di quando odio davvero

e il sangue
che sgrida le ossa per il chiasso
io
mostro il sesso
ai ciechi che hanno paura di toccarlo
ma accendo
labirinti di immaginazioni
senza uscite
e senza ansie d'amore
vendo i succhi del mio corpo
a creature simili ad un quarto di luna
come chi
ha una vecchiaia di vent'anni
o un'allegria di antica quercia
io
mangio pane e zucchero
accanto a morti di cirrosi
e che non mi si biasimino le passioni
io
sono una
che ama le parole barocche
con la crudezza giusta
per assassinarvi.

D'Africa e d'amore

E' la penombra dei bambini sulla terra sgranata
è la lingua gonfiata
sacra
di una vacca ingioiellata di mosche
sono le iridi affamate
di madri dai seni svuotati dai morsi.
Donne
dai capelli di marmo intrecciato notturno
dalle unghie pallide e aguzze
dai sessi cuciti
dalle voci di uccello
che fugge
che resta
seduto su schiene
ad aspettare lo sputo
che perde un cammello.
E' l'elemosina
sempre in ritardo
che si perde la festa
di tamburi serali
a bruciare la sete
di maschi dai neri
incantevoli cuori
dai denti d'avorio
o di neve
o di nebbia che sale.
E' il leone
che bacia la bocca
alla vacca
preziosa
lei sola
d'Africa vera regina.

Savina Dolores Massa nasce e vive in Oristano. Finalista con la silloge di racconti *Isolamatamara* al premio letterario A. Gramsci ed. 2006, è giunta nella rosa dei finalisti al Premio Letterario *Calvino* 2007 con il romanzo *Undici*, pubblicato dalla casa editrice Il Maestrale, dal quale è stato tratto lo spettacolo 1+1. Scrive poesie, racconti, romanzi, teatro, canzoni. Finalista o vincitrice di numerosi premi letterari. Ha creato la Compagnia Teatro Jazz

Hanife Ana con il musicista Gianfranco Fedele e con l'attore Alessandro Melis. È tra le fondatrici dell'Associazione Culturale pARTcORali di Oristano. Il suo lavoro sulla voce nasce dall'incontro con i registi Marco Parodi e Mario Faticoni, dei quali è stata allieva negli anni 2004, 2005, 2008. Cura il Blog *Ana la balena* – savinadoloresmassa.splinder.com

DARIO FO: SENZA CONOSCENZA NON C'E' CULTURA, SENZA CULTURA NON C'E' VITA

Come possiamo definire l'idea, legata ad una direttiva dell'Unione Europa, di far pagare i libri presi in prestito nelle biblioteca, con la scusa di remunerare gli autori? Si tratta certamente di un degrado totale della nostra cultura, soprattutto se consideriamo come sono nate le grandi biblioteche del tempo più antico e l'enorme importanza che hanno avuto. Nel nostro paese, ma si può ben dire in tutto l'Occidente, già abbiamo una popolazione distratta dalla tv, che va in biblioteca con grande timore, addirittura con panico. Pensare di realizzare dei guadagni per coprire determinate spese rivalendosi direttamente sul pubblico rappresenta lo stravolgimento dell'idea stessa di biblioteca pubblica, dove va chi non ha i mezzi per procurarsi i libri. Insomma è un vero atto di inciviltà.

Senza considerare che tutti gli autori con i quali ho parlato, dai più noti ai meno conosciuti, e ai quali dovrebbero andare i proventi di questo balzello, si sono indignati per questa scappatoia. Il fatto di aver cercato di addossare la responsabilità a loro, perché anche gli scrittori vogliono la loro parte di profitto in più, è una menzogna, grande come una casa. E' un classico quello di cercare di spostare le responsabilità su altri, senza neanche avere il coraggio di prendersi le proprie. Io ho già firmato un documento in cui giudicavo indegna questa cosa, un esempio di inciviltà assoluta.

Voglio ricordare a questo proposito una scritta che appariva in una casa del popolo, prima della Prima guerra mondiale, nei dintorni di Genova. Su questa targa c'era scritto: «Se un povero ti chiede l'elemosina e tu hai cinque monete le prime tre monete dagliele per mangiare ma le altre due dagliele perché si compri un libro.» E la prima cosa che fecero gli operai fu quella di mettere in piedi le biblioteche. Abbiamo fatto anche uno spettacolo su una di queste biblioteche fondate dalla classe operaia. Ora invece vogliono cancellare tutto questo. Dobbiamo fermare questo ennesimo atto di barbarie!

Senza conoscenza non c'e' cultura, senza cultura non c'e' vita.

Testo pubblicato sul quotidiano "Liberazione" del 15 marzo 2005

DOMENICO TURCO

FANTASMA DELLE TENEBRE

Fine o principio, conclusione o proemio
nel tempo che s'inclina
come rosa al soffio di calde brezze,
respiro di un'estate amara e breve
– fu dolce il sogno ieri, ora è piombo
assetato del sangue dei dannati...

Avvelenato in profondità cerco
qualche appiglio mentre infuria tempesta
e il mare nero, di petrolio,
spalanca la bocca ingorda di vita,
la mia... Addio, Bellezza!
Arderai per altri sguardi, ma cieco
io ti starò lontano
immaginando un mondo di splendore,
luce apparsa un istante
che non ho saputo afferrare...

Cadavere sbucato dalla fossa,
troverò più il coraggio
di cantare l'Amore e le sue avare glorie,
troverò le parole
per risvegliare il cuore?

Fantasma delle tenebre
mi aggiro in mezzo ai vivi,
invisibile ad occhi imprigionati
in catene profane,
occhi di gente che sciama irrequieta
e non sa quali colori
ha nascosto la Notte
col suo macabro velo...

"Nuddu si pigghia si un si rassumigghia." (nessuno si "prende" se non si somiglia) Proverbio popolare siciliano

Charles Baudelaire

LESBO

Madre di giochi latini e greche voluttà ,
Lesbo, dove i baci, languidi o gioiosi,
freschi come angurie, caldi come soli,
adornano le notti e i giorni gloriosi,
Madre di giochi latini e greche voluttà ,
Lesbo, dove i baci son come cascate
che ardite si gettano nei gorghi infiniti
e corrono con singhiozzi e chioccoli a ondate,
brulicanti e profondi, tempestosi e segreti;
Lesbo, dove i baci son come cascate!
Lesbo, dove le Frini l'un l'altra s'attirano,
dove mai un sospiro restò senz'eco,
come Pafo tutte le stelle ti ammirano,
a buon diritto Venere è gelosa di Saffo!
Lesbo, dove le Frini l'un l'altra s'attirano,
Lesbo, terra di notti calde e struggenti,
dove di fronte a specchi, sterile voluttà !
fanciulle con occhi scavati, dei lor corpi amanti,
carezzano i frutti maturi della nubile età ;
Lesbo, terra di notti calde e struggenti,
che s'aggrotti l'occhio grave del vecchio Platone;
amabile e nobile terra, regina del dolce imperio,
nell'eccesso dei tuoi baci trai la tua assoluzione,
e dai continui affinamenti del desiderio.
Che s'aggrotti l'occhio grave del vecchio Platone.
Trai la tua assoluzione dall'eterno martirio,
inflitto senza tregua ai cuori ambiziosi,
e che allontana da noi il radioso sorriso
vagamente intravisto sull'orlo d'altri cieli!
Trai la tua assoluzione dall'eterno martirio!
Chi fra gli Dei, Lesbo, oserà essere tuo giudice
e condannare la tua fronte pallida di fatiche,
senza aver pesato sulle sue auree bilance
il diluvio di lacrime che hai versato in mare?
Chi fra gli Dei, Lesbo, oserà essere tuo giudice?
Che pretendono le leggi del giusto e dell'ingiusto?
Vergini dal cuore eccelso, dell'Arcipelago onore,
come un altro culto il vostro culto è augusto,
e del Cielo e dell'Inferno riderà l'amore!
Che pretendono le leggi del giusto e dell'ingiusto?
Poichè Lesbo fra tutti m'ha scelto sulla terra
per cantare il segreto delle vergini fiorenti,
e io fui, ancor fanciullo, ammesso al nero mistero
di risa sfrenate mescolate a cupi pianti;
poichè Lesbo fra tutti m'ha scelto sulla terra.
E da allora io vigilo in cima a Leucade,
sentinella dallo sguardo profondo e sicuro,
che notte e giorno scruta le sagome lontane,
frementi nell'azzurro, di fregate e tartane;
e da allora io vigilo in cima a Leucade,
per sapere se il mare è indulgente e buono,
e se una sera fra singhiozzi, eco degli scogli,
restituirà a Lesbo (che mai negò il perdono),
l'adorato cadavere di Saffo, che partì
per sapere se il mare è indulgente e buono!

Della maschia Saffo, la poetessa e l'amante,
più bella di Venere nei suoi tristi pallori!
- L'occhio azzurro è vinto dal nero occhio striato
dal cerchio tenebroso segnato dai dolori
della maschia Saffo, la poetessa e l'amante!
- Più bella di Venere che s'erge sul mondo
sparge i tesori del suo sereno spirito
e i raggi del suo giovane corpo biondo
sul vecchio Oceano che ne fu incantato;
più bella di Venere che s'erge sul mondo!
- Di Saffo che morì nel giorno blasfemo,
quando, insultando il rito e il culto inventato,
fece del suo bel corpo il pasto supremo
d'un brutto il cui orgoglio punì il peccato
di colei che morì nel giorno blasfemo.
È da quel tempo che Lesbo si lamenta,
e, malgrado gli onori che l'universo le rende,
ogni notte s'inebria del grido che la tormenta
leva alto al cielo dalle sue deserte sponde.
È da quel tempo che Lesbo si lamenta!

Daniele Gennaro
black napkins

c'è una luce che viene
da un buco nella finestra
e colpisce l'iride
nel punto più delicato dell'anima
vomito sul pavimento
non ci sono porte
aperte le braccia
in un umido silenzio
accartoccio piano ferite
verdi i prati giusto quel che basta
per passeggiarci sopra:
nel transito dei perchè e per come
disagreements and wonders.
piango un poco
asciugo lacrime dolci con
fazzolletti neri.

Giacomo Garzya
NAPOLI SEGRETA E ANTICA

Nel cuore della Sanità magica,
voci misteriche sommesse di anime vagule,
dal profondo d'un antro cumano, scolpito col sangue,
da mani antiche ferite, la mente sorpresa invadono
e questa, inquieta, incredula scappa e lo sguardo volge
alle aspidistre, alle camelie rosso fuoco, che la strada
aprono a limoni aranci cachi e mandarini, vera gioia
del vostro sereno giardino.

Alle luci delle fiaccole soffuse, in una tiepida sera
d'estate, nella frescura del verde e dei vini ghiacciati,
quest'inaspettato chiostro segreto nel ventre di Napoli,
di millenaria storia pregno, fatto di tufo apotropaico,
il senso dà della città più antica, dai blocchi di pietra
squadrate, solidi da reggere secoli. Radioattivi, elettrici, eterni,
come i versi dei poeti greci, in un mondo fatto di corporeo
e incorporeo, di voci che tengono il filo tra la vita e la morte,

tra credenze pagane e cristiane.

Napoli, 12 luglio 2009.

Federico García Lorca **Canzone d'Autunno**

Oggi sento nel cuore
un vago tremore di stelle,
ma il mio sentiero si perde
nell'anima della nebbia.
La luce mi spezza le ali
e il dolore della mia tristezza
bagna i ricordi
alla fonte dell'idea.
Tutte le rose sono bianche,
bianche come la mia pena,
e non sono le rose bianche,
perchè ci ha nevicato sopra.
Prima ci fu l'arcobaleno.
Nevica anche sulla mia anima.
La neve dell'anima [...]

Gazzella del ricordo d'amore

Non portar via il tuo ricordo.
Lascialo solo nel mio cuore,
tremore di bianco ciliegio
nel martirio di gennaio.
Mi separa dai morti
un muro di brutti sogni.
Soffro pene di giglio fresco
per un cuore di gesso.
Tutta la notte nell'orto
i miei occhi come due cani.
Tutta la notte, mangiando
le cotogne di veleno.
A volte il vento
è un tulipano di paura.
È un tulipano malato
l'alba [...]

ENZO CAMPI **trattieni ricuci**

trattieni l'io
ricuci lo strappo
declina lo spasmo
immergi la mano
nel brodo catartico
dispiega le labbra
al contatto atavico
finché il seme
non tracima
dalla pozza di sangue
trattieni ricuci
distenditi sulla soglia
offriti come pasto crudo
agli uccelli migratori
risali la china
scivolando all'indietro
rifiuta il cappio
per un colpo alla tempia
ingurgita il grano
come fosse cibo per dèi

trattieni l'altro
ricuci la ferita
declina l'incontro
detergi la mano
dai residui di carne
ripiega il fallo
nel mancato contatto
affinché tutto questo
non risulti vano
e non si disperda al vento
trattieni ricuci
guarda il cadavere
scorrere nel letto arcano
del fiume del destino
riporta l'epitaffio
urlando il tuo unico nome
ridi tre volte
per ogni escremento
che galleggia
mortificando le ninfee
trattieni entrambi
ricuci l'idea
d'ogni possibile declinazione
porgi la mano
all'insperata coabitazione
spiega al mondo
che così va fatto
perché ogni colpo
di pennello
è una speranza di salvezza

DANIELA MICHELI

MUTATIS MUTANDES

Che in noi donne ci sia una componente masochista che mai ci abbandona lo sappiamo da tempo memorabile; che godiamo nel farci del male ne siamo consapevoli da quando abitavamo le caverne, e solo noi sappiamo quanto ci vogliamo bene quando indossiamo le nostre candide cuffiette da crocerossine e ci guardiamo allo specchio con fare soddisfatto, tutte prese nel nostro ruolo di sostegno.

Tant'è.

Il massimo però del nostro volerci bene lo raggiungiamo quando decidiamo di indossare un bel perizoma che ci scartavetra in mezzo alle natiche con quel filo interdentale che passerebbe tra il molare ed il premolare dal gran che è sottile. Oh, meraviglioso l'effetto nonindossonullasotto che otteniamo, ma volete mettere il fastidio?

Sabato mattina, spesa.

Caldo fuori stagione, i giacconi pesanti lasciati appesi nel guardaroba, opzione per il giacchino di pelle che fa tanto primavera.... Jeans stretti, naturalmente...

E vuoi rovinare l'effetto culettostrizzatoneljeansneroche fatantochic con la mutanda di cotone che in origine era bianca e che a forza di lavaggi a novanta gradi ha assunto un colore grigio-topo e che segna, inesorabilmente, il giro culo?

Per favore, quelle riserviamole a quando andiamo in palestra a sudare per togliere un nanomillesimo di cellulite, prontamente recuperato e raddoppiato con la bistecca che ci spariamo appena rientrate! In certe occasioni mondane il perizoma è d'obbligo, non sia mai, se si deve sculettare all'Esselunga che si sculetti per bene, altrimenti calzoni larghi e via.

Poco importa se passi poi tutte le corsie con la mano a cercare di spostare quel maledetto filo che sembra sia stato messo lì apposta a provocarti un attacco di emorroidi che nemmeno una settimana di cucina cinese riesce a suscitare con tanta virulenza; cerchi con gesto nonchalance di spostare il bastardo che non ne vuole sapere di trovare una sistemazione più opportuna, provi anche ad ignorarlo ma niente, quello continua a urticarti in mezzo alle chiappe come se ci avessero messo sette centimetri di filo spinato.

Che ridi tu? Tu non sai che cosa vuol dire innamorarsi seduta stante di quei venti centimetri quadrati venti di pizzo che costano come un mese di bambino all'asilo nido, la tentazione di acquistarlo è talmente forte che nemmeno una camicia di forza impedirebbe di farlo tuo, pregustando mentalmente la visione di te una volta indossato. L'effetto è meraviglioso, il pizzo è francese (dicono), la seta è pura ma... forse io sono allergica, visto che vigliaccaeva ora c'ho

tutto il centro sedere che pare avere un attacco di orticaria....

Beati voi, maschietti, che non avete queste paranoie...

Voi avete le vostre belle mutande di cotone mako centopercento canettato che dura nei secoli dei secoli; o quelle altre, larghe quanto un lenzuolo a una piazza e mezzo, come si chiamano che non ricordo? Boxer? Sì, boxer, e ve ne state belli larghi e comodi, i vostri gioielli non soffrono e respirano a pieni coglioni, con una fessura pronta per le emergenze...

Mi piacerebbe che per una volta le donne si unissero in una nuova lotta sociale, che scendessero in piazza, manifestassero e facessero udire la propria voce affinché venga bandita, una volta per tutte, la vendita di quello strumento di tortura...

Quasi quasi mando una mail al nano, hai visto mai....

ALFONSINA STORNI

ARGENTINA

CHI E' COLUI CHE AMO?

Chi é colui che amo?

Non lo saprete mai.

Mi scruterete gli occhi per scoprirlo e non vedrete
mai il fulgore dell'estasi.

Io lo imprigionerò
perché mai sappiate immaginare
chi ho dentro il mio cuore, e lì lo cullerò,
silenziosamente, ora dopo ora,
giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Vi darò i miei canti, ma non il suo nome.

Lui vive in me come un morto nella sua tomba,
tutto mio,

lontano dalla curiosità, dall'indifferenza, dalla malvagità.

PIER PAOLO DETTORI

EAGLES (the power of love)

Padri

Lontani ancora

Vedono occhi

Antichi

Piangere sorrisi

Nuovi

Grandi

Le ali immense

Guardano la via

Salutano fieri

Strade diverse

Paesaggi costanti

Colori simili

Impressi

Nel vento

Che

Sempre presente

Conferma

Gli amori

Piantati

Nel tempo.

'Credo nella magia, nell'evocazione degli spiriti, anche se non so che cosa sono; credo nel potere di creare a occhi chiusi magiche illusioni nella mente e credo che i margini della mente siano mobili, che le menti possano fluire l'una nell'altra, così creando o svelando una mente o energia unica, poiché le nostre memorie sono parti dell'unica memoria della Natura.' (William Butler Yeats)

Sonetto VIII

William Shakespeare

Tu che sei sol musica, perché l'ascolti con disdegno?
Dolcezza ama dolcezza e gioia di gioie si diletta:
perché vuoi ascoltare qualcosa che ti annoia
o forse hai piacere nell'essere annoiato?
Se l'armonioso suono di note ben accordate
in un perfetto assieme, offendono il tuo orecchio,
esse t'accusan solo gentilmente perché confondi
in singola armonia quanto scindere dovresti.
Guarda come ogni corda dolcemente unita all'altra
vibra ognuna su ognuna in ordine reciproco,
sembrando padre e figlio e felice madre
che tutti insieme cantano la stessa dolce nota:
queste mute voci, riunite in un sol coro,
all'unisono ti dicono: "Solo, non sarai nessuno".

(testo in inglese)

Music to hear, why hear'st thou music sadly?
Sweets with sweets war not, joy delights in joy.
Why lovest thou that which thou receivest not gladly,
Or else receivest with pleasure thine annoy?
If the true concord of well-tuned sounds,
By unions married, do offend thine ear,
They do but sweetly chide thee, who confounds
In singleness the parts that thou shouldst bear.
Mark how one string, sweet husband to another,
Strikes each in each by mutual ordering,
Resembling sire and child and happy mother
Who all in one, one pleasing note do sing:
Whose speechless song, being many, seeming one,
Sings this to thee: 'thou single wilt prove none.'

Giancarlo Micheli

Italia

Per imparare a ridere

I rami della mangrovia non avevano nome
Soltanto corteccia erano
Erano la scabrosità delle mani che vi stavano appese
Ad un muto canto desiderante
Ad un irsuto olfattivo ornamento
Sui tappeti della laguna rotolavano tapiri
Che non avevano nome
Soltanto zoccoli erano
Sulle nodose giunture della corsa
Per sollevare dal secco una bruna polvere
O rovesciare dall'umido un precipitato ritmo
Nelle chiomate braccia dell'albero
Un'alba brumosa bagnava palpebre di gemme
Con la sua polpa fragrante la luce sfumava il sonno
E si schiudevano allora arboricoli gli occhi
Accoppiati all'insidia del freddo
E poiché il risvegliato non fu pioggia né polvere
Dalle labbra fiori il biancore dei denti
Per la fornace delle viscere
E per l'antica alchimia delle stelle
Fu appreso lo sguardo e divenne infinita
La forma dell'albero

Sergio Corazzini - Roma, 1886, 1907- DESOLAZIONE del POVERO POETA SENTIMENTALE

I

Perché tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.
Perché tu mi dici: poeta?

II

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.
Le mie gioie furono semplici,
semplici così, che se io dovessi confessarle a te arrossirei.
Oggi io penso a morire.

III

Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;
solamente perché i grandi angioli
su le vetrate delle cattedrali
mi fanno tremare d'amore e di angoscia;
solamente perché, io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio,
come un povero specchio melanconico.
Vedi che io non sono un poeta:
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV

Oh, non meravigliarti della mia tristezza!
E non domandarmi;
io non saprei dirti che parole così vane,
Dio mio, così vane,
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.
Le mie lagrime avrebbero l'aria
di sgranare un rosario di tristezza
davanti alla mia anima sette volte dolente,
ma io non sarei un poeta;
sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V

Io mi comunico del silenzio, quotidianamente, come di Gesù.
E i sacerdoti del silenzio sono i romori,
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato il Dio.

VI

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo,
disperatamente triste,
in un angolo oscuro.

VII

Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi che io sia malato.

VIII

Oh, io sono, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno.
Vedi: come le cose.
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

**SONIA DEMURTAS
ITALIA
COS'E' L'AMORE?**

Cos'è l'amore?
Quell'inafferabile niente travestito di tutto,
impregnato di vita,
trasudato di assurdo..
colto nello spartito degli eventi,
sgretolato nelle mani...
pulsato nelle vene...
ritmato dal cuore...
eppure amore!
Arpeggiato dall'anima,
ingorgato dalle parole degli amanti...
fluttuato come stormi di falene,
ansimato...
voluto...
posseduto... e poi...
sospirato al cielo nelle notti di luna,
mito di una falsa ossessione...
fatalità dello stesso fato...
eppure Amore.

A MIA MAMMA

Quante notti ho pianto...
e tu dolce venivi a cullarmi...
"ninna nanna d'amore il tuo canto"
perché Amore eri Tu.
Come una farfalla mi volavi intorno,
tenera sostenevi i miei passi,
ed io piccola nuvola..
con il vento
imparai a camminare;
forte diventai tra le braccia tue
e Tu orgogliosa sorridevi.
Occhi di sole erano i tuoi: luce del mio cammino stanco
Dolci i giorni con te vicino,
dolce crescere e averti.
Oggi una luce piano piano si spegne;
gli occhi tuoi che erano fuoco
divengono fiammelle;
Il viaggio dalla vita alla morte è un solo attimo...
Io ti perdo.
Il tuo cuore piano piano si spegne...
l'anima mia corre con te;
Addio dolce sinfonia...
Addio meravigliosa luce...
Addio mia stupenda, tenera,
indimenticabile mamma.

OLTRE L'AMORE di Sonia Demurtas- Collana "Gli Emersi - Poesia"-Aletti Editore

Chi ama la poesia ama le emozioni;

ama immedesimarsi, riconoscersi nelle sensazioni, nei sentimenti forti, negli stati d'animo che l'autore trasmette attraverso la poesia.

Sonia Demurtas in questo "quadro" sa esprimere al meglio ciò che lei prova, ciò che intensamente vive. Le sue poesie parlano di vita vissuta, di intense passioni, di speranze, di delusioni, di emozioni forti, di sogni. Esprimono la sua personalità, il suo carattere, il suo "io" più profondo ed intimo. Per questo è un piacere leggerle tutte d'un fiato fino in fondo, assaporarle, gustarle (come un piatto cucinato dal migliore dei cuochi).

Il titolo "Oltre l'Amore" azzeccato, come poche volte capita di vedere, rispecchia in pieno il filo conduttore che si dipana intorno al tema dell'amore: amore di donna, amore di mamma, di sposa... Ma ha anche il pregio e il coraggio di andare oltre "Oltre l'Amore", appunto.

Antonia Pozzi
Italia- 1912-1938

PREGHIERA ALLA POESIA

Oh, tu bene mi pesi
l'anima, poesia:
tu sai se io manco e mi perdo,
tu che allora ti neghi
e taci.
Poesia, mi confesso con te
che sei la mia voce profonda:
tu lo sai,
tu lo sai che ho tradito,
ho camminato sul prato d'oro
che fu mio cuore,
ho rotto l'erba,
rovinato la terra –
poesia – quella terra
dove tu mi dicesti il più dolce
di tutti i tuoi canti,
dove un mattino per la prima volta
vidi volar nel sereno l'allodola
e con gli occhi cercai di salire –
Poesia, poesia che rimani
il mio profondo rimorso,
oh aiutami tu a ritrovare
il mio alto paese abbandonato –
Poesia che ti doni soltanto
a chi con occhi di pianto
si cerca –
oh rifammi degna di te,
poesia che mi guardi

'Non al Cristianesimo, non all'entusiasmo religioso, ma solo all'entusiasmo della ragione dobbiamo l'esistenza di una botanica, di una mineralogia, di una zoologia, di una fisica e di una astronomia.' (Ludwig Feuerbach)

Lewis Allan

E.E.C.C.

UNO STRANO FRUTTO

Gli alberi del Sud danno uno strano frutto,
Sangue sulle foglie e sangue alle radici,
Neri corpi impiccati oscillano alla brezza del Sud,
Uno strano frutto pende dai pioppi.
Una scena bucolica del valoroso Sud,
Gli occhi strabuzzati e le bocche storte,
Profumo di magnolie, dolce e fresco,
Poi improvviso l'odore di carne bruciata.
Ecco il frutto che i corvi strapperanno,
Che la pioggia raccoglierà, che il vento porterà via,
Che il sole farà marcire, che gli alberi lasceranno cadere
Ecco uno strano ed amaro raccolto.

Vincenzo Bòsari

Pinzano al Tagliamento 1901, Pordenone 1990

UN'ALTRA VOCE:

«Io, che sul volto porto ancora i segni
delle schegge roventi, ero tornato
da poco da una lunga prigionia..
Tre fratelli, eravamo, tre sostegni
alla vecchiezza stanca di mio padre:
e un solo orrendo schianto
dentro il rifugio in tre ci portò via.
Ora mio padre si consola al riso
dei suoi nipoti. Ma se torna il vento
di guerra, chi più salva la mia gente?
Maledette le macchine del cielo,
se portano la strage sulla terra!»

UN'ALTRA VOCE:

«Queste palme, che vedi crivellate
e sanguinanti ancora, erano avvezze
ai colori e ai pennelli. Fu nel campo
trentasette di Slesia (in una notte
che le bombe cadevano a tappeto,
e l'inferno avvolgeva le baracche
in torrenti di fuoco, e ch'io tentai
disperato la fuga dalla lenta
agonia della morte per pazzia
e per fame), fu nel campo
trentasette che conobbero i rosari
sgranati su di me dalle torrette
di guardia: come rondine fra spine
rimasi, a braccia aperte sul groviglio
dei fili della cinta. Solo un attimo
mi rimase coscienza: ma in quell'attimo
tutto sofferersi per i miei tre figli,
rimasi senza tetto e senza padre.
Dio disgregghi nell'ovulo materno
l'essere immondo che nel sangue porta
come retaggio atavico di secoli
l'odio e la strage per le razze altrui!»

UN'ALTRA VOCE:

Io amavo una dolcissima fanciulla,
e sognavo condurla alla mia casa.
Nessuno odiavo; e non sapevo nulla
d'un paese lontano e sconfinato
dove un giorno lanciato fui dal cielo,
per portarvi la guerra.
Ma un lago freddo e viscido m'accolse
nel suo abbraccio mortale,
e il mio corpo non vide più la luce.
Se Gisella ancor soffre, non ha pace
mia madre, che mi amava più del sole.
Maledetto chi porta la rovina
alla propria, distruggendo l'altrui terra!»

UN'ALTRA VOCE:

«La mia bara si trova in fondo al mare:
bara d'acciaio per settanta morti.
Triste destino! Il bimbo mio nasceva,

io partivo per sempre, e senz'addio.
Quel che sofferesi, lo sa solo Iddio.
O uomini, creati per l'amore,
come triste una bara in fondo al mare,
come triste una tomba senza un fiore!»

UN'ALTRA VOCE:

«Io, che porto sul volto ancora i segni
delle sevizie, avevo comperato
al campo trenta litri di benzina.
-A morte!- urlò il giudice tedesco.
E avevo moglie giovane, e un figliolo
ancora nella culla.
Sessanta dì mi fecero sperare
la grazia. Al sessantesimo fui tratto
dalla mia cella come un animale,
e posto contro il muro. Dio perdoni
chi firmò l'inumano mio martirio».

UN'ALTRA VOCE:

«Io, che ho il viso imberbe dell'efebo,
io pascolavo le mie bionde greggi
sui monti dell'Argòlide, e nessuna
passione mi turbava: ero felice
di raccontare alla nascente luna
il mio amore per Kellis. Ma le leggi
del nemico che invase il mio paese
dicevano chiaro: -Dieci contro uno.-
Fui preso, incatenato, seviziato.
Ditelo a tutti; ma mai sappia mia madre
quel che patii tre giorni alla tortura:
i miei polsi lo sanno, le giunture,
le mascelle slogate, i genitali.
E mentre il mio villaggio tutto ardeva,
dentro un baratro oscuro fui gettato.
Invano pianse Kellis: fatto stupro
davanti agli occhi miei della sua fresca
bellezza quindicenne, lo spietato
nemico la scagliò oltre il dirupo.
Maledetto chi opprime,
chi insanguina e dilania una nazione!»

UN'ALTRA VOCE:

«Chi mi portò, dalla mia San Francisco,
sulle sponde dell'Asia sconosciuta?
Forse che venne a minacciarmi a casa
o al baseball, a scuola, al club notturno,
la gente mai veduta
che abitava al di là del quarantesimo
parallelo, colpevole d'avere
la pelle gialla e gli occhi obliqui a mandorla?
Quando partii, mio padre alzò il bicchiere,
e disse: -Non temere, tornerai-.
E infatti ritornai: ma ben serrato
fra quattr'assi d'abete lucidato.
Ora, mio padre sa cosa vuol dire
la guerra guerreggiata e a settant'anni
essere solo, in una gran casa, a sera.»

Pino de Stasio

Napoli

clochard

E' una coperta in trapunta forse grigia
alcuni ricami stampati
floreali figure di colori scuciti e stinti
due scarpe affiorano
tra un lampione e un alto cassonetto argento
sibila il silenzio notturno
il vento rincorre coriandoli di carta straccia
avvolti in mulinelli lunari
accarezzano quel volto freddo
impietrito
giunto immobile a quel punto
fermo come una statua di carne obitoriale
leggero come lo sguardo socchiuso e invetrito

'La distanza che vi è tra voi e il vicino che non vi è amico è in verità più grande di quella che è tra voi e la persona che amate e che vive al di là delle sette terre e dei sette mari. Giacché nel ricordo non vi sono lontananze; e nell'oblio vi è un abisso che né la voce né l'occhio potranno mai accorciare.' (Khalil Gibran)

Alessandro Monticelli

Italia

Forse una festa

Quel bambino rigava tutta l'acqua con le dita
Una ferita al rallentatore.
Seduto, leggevo "Poesia" per sapere cosa scrivono
Oggi i poeti in Libia o in Costa Rica.
Poi i bicchieri da cocktail infranti
Bellissimi capelli biondi
E le tue parole
La suoneria di un telefono in una casa vuota.
Io così sentimentale da risultare cattivo
Mi mettevo a letto e giravo le spalle a tutto.

Rosalba Pelle Mancuso

Argentina

NESSUN SOLLIEVO

Voce solenziosa
nella foglia bianca,
va impresa come
un marco all'inconscio.

In un angolo,
credo,
ci sono amori
della mia storia.

In altro angolo
ci sono vividi,
attenti,
i primi sei anni.

Negli altri due,
forse
misteriosi,
tutto il tempo di vita

ancora non vissuto...

Impietà nelle parole,
nessun sollievo
nelle mille voci
della pagina bianca
che mi guarda,
che mi aspetta.

MAURO TOLU MANGIAFUOCO

Parli interrottamente
sino allo sfinimento
mentre vezzosamente
ti porti i lunghi capelli oleosi
dietro le orecchie da elefante.
Lestofante
occhietti avidi
di chi crede d'esser furbo
invece è solo povero in tutto.
Diffidami dalla tua meschinità
mentre giochi muovendo i fili
in un teatrino desolato.
Addossi infamia
spandendo flatulenza
triste e miserevole
chi cade nella tua rete.
Intorno a te
hai solo terra bruciata
simile al deserto intellettivo
che ti contaddistingue.
Dispensi auguri
quasi pentito
e come spinto
da un amore tradito
usi mezzucci infantili
per nasconderti
dentro il tuo carrozzone.

Vittorio Fioravanti Grasso SUI PASSI DEL PRETE ROSSO

Sull'onda greve di rifiuti
riflesse strisce chiare di luci
Argentea vi scorre breve
e sottile la prora
d'una lucida gondola nera
Lembi infranti di nebbia
dalla deserta sponda
oltre il ponte proteso sull'acque
e l'aperta consunta ringhiera
V'approda l'ansia del prete
macchia rossa allungata sui muri
la mano mossa a condurla
tastando ogni incrostazione
Lo seguo a occhi chiusi
Sommersa nei miei pensieri
l'emozione freme sui passi
suoi cadenzati come le note

che modulano quell'andare
nella Venezia di ieri
Vibrazione arcana
d'un estro armonico
espresso in assoli vivaci
che avvolgono un suo gesto
col braccio alzato
nell'aria densa d'umori
mentre vi scava i rilievi
sul volto a stento svelato
una lampada appesa
nella bottega accesa
sulla calle ristretta
Riconosco
nel suo affilato profilo
la folle luce delle pupille
sprizzanti trilli
di virtuosi violini
e squilli alti di trombe
Un pugno solo
d'attimi d'immaginazione
e lo perdo fra l'ombre vaganti
nel dedalo del sestiere
dietro varchi rinchiusi
oltre un campo a San Polo
Parvenza che s'allontana
sfuggendo al mio sguardo
svanendo nell'antro immenso
risuonante d'euforici archi
in quello Spazio suo
fermo nel Tempo rappreso

'Se lo guardi non te ne accorgi: di quanto rumore faccia. Ma nel buio... Tutto quell'infinito diventa solo fragore, muro di suono, urlo assillante e cieco. Non lo spegni, il mare, quando brucia nella notte. ' (Alessandro Baricco)

Nazim Hikmet

LA NOTTE

Una cotonata a quadretti blu copre il tavolo
e sopra, senza menzogne, sorridenti, arditi
stanno i nostri libri.
Sono un prigioniero, madre mia,
che ritorna al paese
da una fortezza nemica.
È l'una di notte
la lampada è ancora accesa.
Al mio fianco è coricata mia moglie
mia moglie
incinta di cinque mesi.
Quando la mia carne tocca la sua
quando le poso la mano sul ventre
il bimbo si muove un poco.
Sul ramo la foglia
nell'acqua il pesce
nella matrice il piccolo dell'uomo. Mio piccolo.
La camiciola di lana rosa
per il mio bambino
l'ha sferruzata sua madre
è grande come la mia mano
con le maniche appena così.

Mio piccolo.
Se sarà femmina
voglio che sia sua madre dalla testa ai piedi,
s'è maschio, che sia della mia statura.
S'è femmina, che abbia gli occhi verde dorato
s'è maschio, azzurri.
Mio piccolo.
Non voglio che a vent'anni t'ammazzino
se sei maschio, al fronte
se sei femmina, dentro qualche rifugio, di notte.
Mio piccolo.
Femmina o maschio
a qualsiasi età
non voglio che tu conosca il carcere
per essere stato dalla parte del giusto
del bello, della pace.
Ma so bene
figlia mia
o figlio mio
che se il sole tarderà molto a sorgere
dalle acque
dovrai combattere e anche...
Insomma oggi, da noi, è un ben duro mestiere
essere padre.
È l'una di notte.
La lampada non l'abbiamo ancora spenta.
Tra mezz'ora forse, forse verso il mattino
la mia casa conoscerà
ancora un'altra irruzione della polizia
e mi porteranno via, prenderò con me qualche libro.
I questurini della politica
mi prenderanno in mezzo
e io mi volterò indietro a guardare:
mia moglie sarà sulla soglia
davanti alla porta
il vento del mattino
gonfierà la sua gonna
e nel suo ventre pesante
il bambino si muoverà un poco.

Isola Niedda

Das Sardinia po su Mundu-

Escrie a mulasgiovanna@yahoo.it

Casa di poesia e letteratura aperta alla creazione letteraria degli autori
italiani e di autori in lingua italiana.

Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo.
Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla
quale vengano valorizzati.

Si accettano e vagliano proposte.

Isla Negra

En español

Casa de poesía y literaturas.
Director Gabriel Impaglione

